

Sotto gli auspici della
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

STUDI SETTECENTESCHI

16

*L'enciclopedismo in Italia
nel XVIII secolo*

a cura di Guido Abbattista

BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI LETTERE
CATANIA

*Questo volume è stato pubblicato
col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche*



BIBLIOPOLIS

UNIVERSITÀ DI CATANIA
BIBLIOTECA FACOLTÀ LETTERE
N. Inv. 220231.

Comitato editoriale: Gianni Francioni (direttore), Guido Abbattista, Giovanni Assereto, Flavio Baroncelli, Franz Brunetti, Alberto Burgio, Girolamo Imbruglia, Luigi Poma, Francesca Rigotti.

Comitato di lettura: Raffaele Ajello, Bronislaw Baczko, Attilio Brilli, Carlo Capra, Giancarlo Carabelli, Paolo Casini, Claudio Cesa, Emilio Gabba, Franco Gavazzeni, Luciano Guerri, Reinhart Koselleck, Sergio Landucci, Maurizio Mamiani, Mario Mirri, Sergio Moravia, Heinz-Joachim Müllenbrock, Dino Pastine, Jean-Claude Perrot, Arnaldo Pizzorusso, John G.A. Pocock, Giuseppe Ricuperati, Mario Rosa, Paolo Rossi, Pietro Rossi, Antonio Rotondò, Salvatore Rotta, Antonio Santucci, Pierangelo Schiera, Giuseppe Sertoli, Lionello Sozzi, Fulvio Tessitore, Carlo Augusto Viano, Stuart J. Woolf.

Pubblicazione annuale: n. 16, 1996 (nuova serie). Registrazione presso il Tribunale di Pavia n. 256 del 2 marzo 1981. Direttore responsabile: Gianni Francioni. Segretaria di redazione: Anna Cattivelli. Cura grafica: Roberta Leone. Direzione e redazione: Dipartimento di filosofia, piazza Botta 6, 27100 Pavia. Amministrazione: «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze, srl», via Arangio Ruiz 83, 80122 Napoli. Le richieste di abbonamento e di numeri arretrati vanno indirizzate alla casa editrice. Corrispondenza, pubblicazioni e dattiloscritti vanno inviati a «Studi settecenteschi», casella postale 139, 27100 Pavia (Italy).

Copyright © 1996 by «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze, srl», via Arangio Ruiz 83, 80122 Napoli (Italy).

ISSN 0392-7326.

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	p. 9
FURIO DIAZ, Introduzione	13
FRANCO ARATO, Un enciclopedista perugino del Seicento: Secondo Lancellotti	25
CESARE VASOLI, Giacinto Gimma	43
ANTONELLA BARZAZI, Enciclopedismo e Ordini religiosi tra Sei e Settecento: la <i>Biblioteca universale</i> di Vincenzo Coronelli	61
PAOLO CASINI, «On étudie et on raisonne en Italie». Geometria, scienza e Lumi in Italia	85
CALOGERO FARINELLA, Le traduzioni italiane della <i>Cyclopaedia</i> di Ephraim Chambers	97
MARIO INFELISE, Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G.F. Pivati e i suoi dizionari	161
CARLO MANGIO, Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell' <i>Encyclopédie</i>	191
ALESSANDRO TOSI, Le <i>planches</i> nelle edizioni toscane dell' <i>Encyclopédie</i>	221
MARCELLO VERGA, Isidoro Bianchi e le «Notizie de' Letterati»	249
SERGIO LUZZATTO, La buona compagnia. Alessandro Zorzi e il progetto di una <i>Nuova Enciclopedia Italiana</i>	267
PIERO DEL NEGRO, Due progetti enciclopedici nel Veneto del tardo Settecento: dal patrizio Matteo Dandolo all'abate Giovanni Coi	289

GABRIELLA ALFIERI, «Stile manifatturato» e «stile istruttivo»: la lingua nel progetto comunicativo dell'enciclopedismo italiano	p. 323
CLORINDA DONATO, Fortunato Bartolomeo De Felice e l'edizione di Yverdon dell' <i>Encyclopédie</i>	373
GUIDO ABBATTISTA, La «folie de la raison par alphabet». Le origini settecentesche dell' <i>Encyclopaedia Britannica</i> (1768-1801)	397
PIERANGELO CASTAGNETO, Uomo, natura e società nelle edizioni settecentesche dell' <i>Encyclopaedia Britannica</i>	435
FRANK A. KAFKER, L'influenza dell' <i>Encyclopédie</i> sulla tradizione enciclopedica del XVIII secolo	477

Premessa

«L'âge d'or des dictionnaires» è stato definito recentemente il XVIII secolo,¹ e non solo per l'enorme risonanza e importanza che nel dibattito culturale del tempo ebbe l'enciclopedia per eccellenza, quella di Diderot e d'Alembert. Herder naturalmente lo considerava un tratto del tutto negativo di un'epoca superficiale, schiava delle mode, senza principi capaci di guidare le conoscenze, e nella quale «da ultimo si cominciò anche a filosofare. E che spirito nuovo allora! Senza sistema né principi, per riservarsi sempre la libertà di professare più tardi anche il contrario di quanto s'era detto. Senza dimostrazioni; sotto i veli dell'*esprit*, giacché «una severa filosofia non ha mai migliorato il mondo». Infine – splendide scoperte – compendi e dizionari, dove ciascuno può leggere come e quanto vuole, e la splendida tra le splendide trovate: il *Dizionario*, l'*Enciclopedia* d'ogni scienza e arte».²

Oggi l'attenzione tende ormai a non appuntarsi più esclusivamente su questa pur straordinaria esperienza di uomini e idee in lotta contro il potere censorio e le illiberali istituzioni laiche ed ecclesiastiche della Francia settecentesca. Dati statistici, ricerche nel campo della storia dell'editoria, sociologia della lettura, studi sulle forme e le modalità di circolazione delle idee: molti punti di vista diversi hanno concorso a rafforzare l'immagine di un secolo caratterizzato da una grande vitalità nella produzione libraria, da una non sempre facile, ma continua e inarrestabile circolazione della merce-libro, e infine da una grande voracità nella lettura e insaziabilità nell'accumulo, sistemazione, divulgazione, diffusione dei saperi.

Tra enciclopedismo, Settecento e cultura illuministica sussiste, a torto o a ragione, in modo fondatamente suggestivo oppure con l'incombente pericolo di equivoci e semplificazioni, un rapporto così intimo da potersi quasi definire di sinonimia. Non si poteva perciò

¹ CH. MERVAUD, *Le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, Paris-Oxford 1994.

² *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, trad. it., Torino 1981², p. 86.

«Stile manifatturato» e «stile istruttivo»: la lingua nel progetto comunicativo dell'enciclopedismo italiano

1. Premessa

La citazione antitetica di due protagonisti dell'illuminismo italiano¹ ambirebbe a caratterizzare sin dal titolo l'oggetto e il senso del presente contributo, mirante a ridefinire in ordine all'enciclopedismo i termini del dibattito linguistico intercorso nella cultura nazionale del XVIII secolo, in bilico tra inerzie storiche e slanci innovatori. Di quel dibattito s'intende cioè sviluppare l'aspetto eminentemente programmatico, ricostruendo l'ideale stilistico teorizzato e praticato nell'esperienza comunicativa dell'enciclopedismo in Italia, notoriamente ferma allo stato di progetti più o meno empirici, velleitari, o condizionati alla realtà autoctona, o limitata a traduzioni non adeguatamente ricontestualizzate.² Tale ricostruzione andrà inevitabil-

¹ Alessandro Verri e Paolo Frisi, di cui si vedano rispettivamente i testi qui in *Appendice*, nn. 1 e 2.

² Si veda la dettagliata ricognizione critica delle iniziative editoriali o lessicografiche di carattere enciclopedico in M. Sessa, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1991, pp. 57-86. Abbastanza empirico l'appello del Bettinelli a un'enciclopedia tutta italiana da ottenersi selezionando il lessico di ogni regione (cfr. *ivi*, p. 68), e velleitario l'auspicio di Giovanni Lamini ad un equivalente italiano della *Cyclopaedia* del Chambers, uscita nel 1728 (cfr. *ivi*, p. 61). Per un primo censimento di simili iniziative editoriali, cfr. C. Battisti, *Note bibliografiche alle traduzioni italiane di vocabolari enciclopedici e tecnici francesi nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Institut Français de Florence, 1955. Più circostanziata la ricognizione di P. Zolli, *Appunti linguistici e bibliografici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo*, «La ricerca dialettale», 2, 1978, pp. 35-55; e di M. Pfister, *Les dictionnaires français et leur influence sur la lexicographie italienne au XVIII^e siècle*, in B. von Gemmingen e M. Höfler (a cura di), *La lexicographie française du XVIII^e au XX^e siècle*, Actes du Colloque International de Lexicographie (Düsseldorf 23-26 settembre 1986), Paris, Klincksieck, 1988, pp. 50-73. Per un esempio concreto di traduzione non adattata sull'ordine referenziale, si veda il testo di Chambers (*Appendice*, n. 13) in cui si allude con pronominazione inclusiva o determinazione etnica all'industria laniera del Regno Unito. In effetti le traduzioni del Chambers furono oggetto di adattamenti limitati ad aspetti etico-religiosi o ideologici (cfr. il saggio di C. Farinella nel presente volume; P. Zolli, *Appunti sulle traduzioni italiane della «Cyclopaedia» di E. Chambers*, «Lingua nostra», XXXV, 1974, pp. 100-02; G. Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 298-329 e 351-52).

mente condotta nell'ambito dell'«annosa ed inamena questione della lingua», grande ed imprescindibile catalizzatore di pensiero speculativo e di stimoli euristici nella cultura linguistica nazionale.³ Senza uscire dagli schemi storiografici ed interpretativi della questione linguistica,⁴ ma ignorandone i più sterili aspetti polemistici, si è pertanto enucleato dalle dispute sulla toscanità o fiorentinità o sul gallicismo il positivo confronto culturale e strutturale dell'italiano col francese,⁵ alla ricerca delle istanze testuali che, svuotando la questione stessa del tradizionale ruolo rivendicativo o retorico, la riempissero di autentica sostanza comunicativa sì da meritargli il nome di «problema».⁶ Le diverse opinioni di letterati, filosofi, linguisti, filologi, eruditi e scienziati italiani del Settecento in materia di lingua sono state riconsiderate singolarmente per ricollegarne l'idea di stile alle sollecitazioni provenienti dall'Europa ed alle istanze culturali preesistenti nella penisola. Da simile rivisitazione intanto la questione della lingua nei secoli dell'età moderna si riqualifica un'ennesima volta come ricerca di un nuovo modo di comunicare in dimensione amplificata, sul piano sociale,⁷ nonché geo-culturale nel senso dei paralleli e non più dei meridiani, in seguito alla crisi settecentesca del toscanocentrismo.⁸ Quel che più conta poi, ai nostri fini ed interessi, è comunque che ne sia emersa una carrellata di definizioni dello stile, seppur in termini di esclusione più che di apprezzamento, nel solco della miglior tradizione polemica nazionale.⁹

³ Per l'espressione citata nel testo e le fondamentali notazioni di commento, cfr. G. NENCIONI, *Quicquid nostri predecessores*, in ID., *Di scritto e di parlato*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 1-31, p. 6.

⁴ Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978; C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

⁵ Originato nel passaggio secolare tra Sei e Settecento dalle note polemiche, non prive di concreti spunti strutturali, tra il padre Bouhours e il bolognese Gian Giuseppe Orsi, a proposito della presunta superiorità e prestantza logico-espressiva dell'una o dell'altra lingua (cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 234-37). Nella questione, propagginata poi nella geniale riflessione linguistica leopardiana, entrò anche il Vico, assegnando al francese il primato didascalico e all'italiano quello nella poetica e nell'eloquenza (cfr. M. PUPPO (a cura di), *Discussioni linguistiche del Settecento*, Torino, Utet, 1971, p. 27).

⁶ Sintomatico in merito che il termine ritorni in diversi saggi critici sull'argomento (cfr. la nota 80).

⁷ Sulla scrittura scientifica come azione sociale nella cultura del Seicento ha opportunamente insistito M. DARDANO, *I linguaggi scientifici*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, p. 533.

⁸ La riconversione assiale degli orientamenti linguistici nell'Italia settecentesca è stata segnalata da M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, Napoli, Morano, 1993, in particolare alle pp. 310-11.

⁹ Come sottolinea M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 266.

Alle premesse inerenti alle idee di lingua, occorre aggiungere alcune semplici ma non scontate considerazioni atte ad introdurre la caratterizzazione dello stile che occuperà la seconda metà della presente esposizione. Quando si parla di *lingua* in rapporto al sapere filosofico-letterario o tecnico-scientifico, vanno contemplati almeno due piani strutturali di descrizione ed interpretazione, vale a dire stile lessicale e stile sintattico.¹⁰ In una casistica come quella qui affrontata, relativa ad intellettuali interessati alla costruzione e comunicazione enciclopedica del sapere, il secondo piano prevarrà sul primo.¹¹ Detto più concretamente, l'interesse analitico nei confronti dell'architettura periodale dei testi cui si affidava la circolazione del nuovo sapere enciclopedico è stato anteposto all'interesse per il vocabolario implicato dal medesimo sapere,¹² a partire dalla distinzione fra *termini* e *parole*.¹³ La caratterizzazione dello stile enciclopedico italiano qui tentata risulta in definitiva dalla riconnessione sinottica di due momenti analitici: individuazione, in positivo ed in negativo, del ruolo della lingua nel progetto di comunicazione intellettuale e sua verifica nella pratica scrittoria,¹⁴ in rapporto costante all'enciclopedismo europeo.

2. La questione dello stile

Nel procedere alla preannunciata revisione annalistica della questione della lingua finalizzata a rintracciare la parabola evolutiva della definizione di stile lungo il secolo XVIII, è doveroso premettere a quello di letterati ed intellettuali italiani il nome di Ludovico Anto-

¹⁰ Per una caratterizzazione di quest'ultimo in ambito settecentesco, cfr. *ivi*, p. 219.

¹¹ A motivare simile scelta interpretativa basti per tutti rammentare la convinzione di Alessandro Verri per cui le idee non vanno disperse in «qualche centinaio di parole», ma si devono dimostrare con una «catena ben tessuta di ragionamenti utili» (cit. in T. MATARESE, *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 141).

¹² Peraltro adeguatamente indagato almeno sul piano della ricerca lessicografica: cfr. L. SERIANNI, *La lessicografia*, in L. FORMIGARI (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 111-26; A. MURA PORCU, *Il Dizionario universale della lingua italiana di F. D'Alberti di Villanuova*, Roma, Bulzoni, 1990; M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit.

¹³ Sarebbe interessante, non certo in questa sede, seguirne il percorso dalla prospettiva europea di Chambers (cfr. *Appendice*, n. 3) e Diderot, recepita da Cesarotti e Leopardi (cfr. G. NENCIONI, *Quicquid nostri*, cit., pp. 16-18), ma inevitabilmente italianizzata dai personaggi di minore statura intellettuale.

¹⁴ In analogia del resto con le fruttuose ricerche sull'italiano scientifico settecentesco di M.L. ALTIERI BIAGI, ora raccolte nel citato volume *L'avventura della mente*. Basti il caso di Algarotti che additava nel suo *Newtonianismo per le dame* (1737) e nella sua lettera al marchese Malasplina gli scritti maggiormente atti a verificare la resa del suo ideale stilistico.

nio Muratori. Suo specifico e primario merito ai nostri fini è infatti l'aver sostanziato la questione della lingua di istanze testuali in ordine agli autori del Trecento, ridotti a meri esempi di stile lessicale nella prima impressione del *Vocabolario della Crusca*, nonché l'aver rivendicato, di contro alla presunta naturalità dell'ordine sintattico francese, il perfezionamento artistico della trasposizione topologica di greco, latino, italiano e spagnolo.¹⁵ Un'altra menzione è dovuta, dal nostro punto di osservazione, almeno ad altri personaggi meno noti, anticipatori del riscatto comunicativo della cultura linguistica nazionale del secondo Settecento, vale a dire i bolognesi Eustachio Manfredi (1674-1739), scienziato e poeta sodale dell'Orsi nella citata polemica col Bouhours, e Pier Jacopo Martello, letterato e critico, auspice di uno «stile grazioso, agile, e naturale» alla parigina,¹⁶ nonché il Corticelli (1670-1758), che per la prima volta dopo il Giambullari riassume agli onori della grammaticografia la trattazione della sintassi periodale.¹⁷ Né può ignorarsi un evento lessicografico innovativo come la pubblicazione del *Vocabolario della Crusca* in sei volumi nel decennio 1729-38. La pur moderata apertura alla terminologia tecnica, la parziale disponibilità degli accademici a recepire istanze innovative della tecnica definitoria, pur lasciando inevaso il problema della carenza lemmatica di informazioni sintattiche, hanno fatto pensare alla cosiddetta «quarta impressione» del tesoro lessicografico nazionale come ad un possibile surrogato italiano dell'*Encyclopédie*.¹⁸

¹⁵ Cfr. per il primo spunto, M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 232-34; e per il secondo accenno alla costruzione diretta o inversa, M. PUPPO, *Appunti sul problema della costruzione della frase nel Settecento*, in Id., *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, p. 138. Un'acuta interpretazione del riproporsi della questione linguistica in chiave educativa e nazionale da parte del Muratori ed una valutazione storiografica della questione della lingua nel Settecento si trovano in M. PAGLIAI, *Fra lingua e stile. Contributi toscani alle discussioni linguistiche del Settecento*, Urbino, Argalia, 1977, pp. IX-XV; e, rispettivamente, XLVIII-XLIX.

¹⁶ Il Manfredi rimarcava la mancata distinzione tra prosa e poesia da parte dei Francesi, che pertanto erano erroneamente portati a giudicare che «il nostro stile è pieno di pensieri ricercati, pieno d'affettazione, pieno di falsi ornamenti, e del tutto contrario al vero, al semplice, al naturale, nelle quali prerogative costituiscono essi la perfezione massima dello stile» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 237). Nel *Vero parigino italiano* (1718) il Martello si augurava l'adozione di una prosa cancelleresca, usuale, di struttura periodale diretta, breve e spezzata, priva di artifici retorici: «Via dunque dalle nostre lettere questa vana pompa oratoria, e cara sieci la semplicità di uno stile grazioso, agile e naturale, tanto nemico della trasposizione, quanto amico della brevità dei periodi» (ivi, p. 241).

¹⁷ Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 246. Il Corticelli fu autore di una grammatica descrittiva intitolata *Regole ed osservazioni di lingua toscana ridotte a metodo* (Bologna, Dalla Volpe, 1745).

¹⁸ La suggestiva ipotesi è di M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., pp. 48-50, e pp. 88-89. Si veda poi, della stessa, *Fortuna e sfortuna della IV impressione del Vocabolario*, in

Ma la svolta è segnata nella metà del secolo, dal diffondersi dell'illuminismo. Si è dunque compiuto, nei termini sopra enunciati, un riesame delle principali prese di posizione nella questione della lingua, di illuministi e loro avversatori più o meno moderati, tutti comunque coinvolti in prima persona nella progettazione di imprese enciclopediche di fattura nazionale. Bastino i nomi di Pietro Verri e Paolo Frisi, e di Girolamo Tiraboschi, Clementino Vannetti e Saverio Bettinelli, tutti mobilitati da Alessandro Zorzi per la sua incompiuta *Nuova Enciclopedia Italiana*. Un'idea dell'endemica sovrapposizione e contraddizione di problemi ed interessi nella cultura italiana del momento può essere data altresì dal carosello di nomi coinvolti in imprese compilative o lessicografiche apparentemente divergenti: Paolo Frisi, mentre aderiva al progetto zorziano nel 1776, sarebbe stato con Sebastiano Canterzani tra i collaboratori proposti nel 1782 da Angelo Fabroni per la nuova edizione del *Vocabolario della Crusca*.¹⁹

Tenuto conto di tali variabili ideologiche, culturali e linguistiche, dal suddetto riesame emerge comunque una rapida ma indicativa caratterizzazione epitetica basata sulla frequenza degli attributi ricercati o riprovati nello stile comunicativo del sapere enciclopedico: *filosofico*,²⁰ *esatto*, *preciso*, *logico*, *famigliare* e *naturale*, *ordinario*,²¹

AA.VV., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 183-91; e M. VITALE, *La IV edizione del Vocabolario della Crusca. Toscanismo, classicismo e filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, 1971, pp. 675-704. Più in generale cfr. anche A. MURA PORCU, *Il Dizionario universale*, cit.

¹⁹ Cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 69.

²⁰ Contro lo «stil filosofico» privo di «buon gusto di lingua e di stile», e lo «scrivere filosofico» e la sua corriva imitazione si lanciava il moderato purista Bettinelli (*Sopra lo studio delle belle lettere*, 1780), fornendoci così una documentazione diretta di una qualifica essenziale dello stile enciclopedistico (cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 271). Ad elaborare definizioni «un po' più precise, ed un po' più filosofiche» per un'edizione ricorretta della quarta *Crusca* incitava gli accademici il Baretti («La Frusta letteraria», 15 giugno 1784) e sulla sua scia Giambattista Scardavi (*La Crusca nel sacco*, 1785). Cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 48. Scettico il Cesarotti contro il «francesismo che sembra il gusto predominante del secolo» e che tendeva a rendere la lingua italiana «soverchiamente precisa e logica nella costruzione colla frequenza degli incisi, con l'infilzare i sentimenti l'uno dopo l'altro piuttosto che l'un nell'altro intrecciarli e con un certo tono famigliare e filosofico che repugna ugualmente alla sintassi indiretta» (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, 1788, cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione nelle polemiche linguistiche del Settecento*, «Paideia», II, 1947, 4-5, pp. 193-214, p. 197).

²¹ Le diverse pertinenze attributive serpeggiano nei testi d'epoca. Basti per tutti il seguente passo tratto dal saggio *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera* (1786) di Giambattista Velo: «Il fatto sta, che lo stile di alcuni peraltro stimabili nostri scrittori pute di pretto francesismo non solamente per le non necessarie galliche voci adottate, ma specialmente per una costruzione soverchiamente

espressivo,²² retto,²³ razionalisticamente diretto, ma anche sensisticamente trasposto, inverso,²⁴ in ogni caso mai ellittico,²⁵ orgogliosamente infrancescato,²⁶ ovvero opportunamente chiaroscurato²⁷ per i

logica, e precisa, per la frequenza degli incisi, nell'infilzamento de' sentimenti l'uno dopo l'altro, e finalmente per un certo tuono uniforme, languido, filosofico, o per dir meglio confidenziale, e famigliare che vi predomina [...] Che han a fare la sintassi e il genio della lingua francese per esempio colla sintassi, e col genio della nostra? [...] Ha ben poco che fare col nostro gusto quell'ordine logico, quella costruzione precisa, e meticolosa, che i Francesi affettano, e che chiamiamo naturale!» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 340-41). Di Montaigne il Beccaria avrebbe apprezzato la «naturalità» dello stile per cui «i pensieri gli sgorgano dall'animo ispido e selvaggi quali nacquero, non puliti e leccati dall'arte e dallo studio» (*Ricerche intorno alla natura dello stile*, 1770, cit. in M. FUBINI, *Beccaria scrittore*, in *Atti del Convegno internazionale su Cesare Beccaria* (Torino, 4-6 ottobre 1964), «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali ecc., serie 4, n. 9, 1966, p. 33). Di Cesarotti lo Spallanzani deprecava lo stile «ordinarissimo» (cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., p. 310).

²² Si veda il seguente passo dei *Dialoghi de l'Eremita* (1787-94) di Clementino Vannetti, in cui l'interlocutore asserisce provocatoriamente: «Ad ogni modo voi non mi negherete che i letterati non si perdano nella cura delle parole, e delle frasi», e l'Eremita risponde: «Que' che vi si perdono, cioè che non riescono in fine, se non miseri grammaticucci, mal provengono al nome loro. Ma e' non s'ha a dir, con sua pace, che vi si perdono quelli, che cercano nella proprietà delle voci la precision delle idee, ed intenti a purgare la propria lingua da ogni straniera e barbara mescolanza, ad acconciarla a qualsivoglia colore e suono espressivo, ed a renderla capevole come di tutte le grazie, così di tutti gli argomenti e gli stili, ne dilatano veracemente le forze ed il regno, prestano un segnalato servizio alla lor nazione» (cit. ivi, p. 333).

²³ La definizione è del lucchese Alessandro Pompeo Berti (*Discorso accademico-pastorale sopra la lingua italiana*, 1725), per cui cfr. M. PAGLIAI, *Fra lingua e stile*, cit., pp. XIX-XXI.

²⁴ Le due opposte tendenze, immortalate nell'*Encyclopédie* dagli articoli «Construction» di Du Marsais e «Inversion» di Beauzée, sono rappresentate in ambito italiano rispettivamente dal Baretti della *Risposta d'Aristarco ad Aristofilo* nella «Frustra letteraria» del 1° aprile 1764: «Leggendo quindi gli autori della vostra nazione [francese] e que' d'Inghilterra, e notando il loro schietto e naturale modo d'esprimersi senza trasposizioni e senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com'essi scrissero nella loro» (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 195, e in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 219); e dal Cesarotti del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, il quale, pur convinto che «la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione», si scagliava contro l'affettazione stilistica di «travolgere l'ordine per noi naturale dei termini e dar la tortura alle frasi a fine di preparare al verbo il posto d'onore collocandolo in fin di periodo, senza verun oggetto utile e per la semplice vaghezza d'imitar la struttura di due secoli fa e di generare un vago e insignificante rimbombo» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 220). L'intero contesto in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 196-97.

²⁵ All'opportunità di evitare lo stile ellittico nella comunicazione universale del sapere alludeva, sulla scia di Condillac, lo stesso Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* (cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 196, 202).

²⁶ Con malcelato compiacimento il Genovese dichiarava che le proprie *Lettere accademiche* (1764) erano state scritte «in un certo stilo infrancescato» (cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 529).

²⁷ Di stile «diretto», improntato alla «felicità di spiegarsi» e ispirato ai cinquecentisti parlava Spallanzani in una lettera privata (cit. in M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della*

sostenitori; animato,²⁸ disinvolto, vegeto,²⁹ istruttivo,³⁰ e comunque irrinunciabilmente elegante³¹ per i moderati;³² ovvero impiastriccia-

mente, cit., p. 283). Alla nota propensione del Cesarotti per la sintassi inversa più naturale, contro ogni apparenza, perché corrispondente a reali bisogni espressivi (cfr. il testo citato alla nota 24), si può accostare la disponibilità del classicista Vannetti alla costruzione obliqua, purché produttrice di dinamismo critico: «sia pure che la trasposizione apporti alquanto non già di tenebre, ma però quasi d'ombre: queste, dove siano sparse con avvenevole discretezza, diventano pregi, non amando l'uomo di veder sempre tutto senza veruna difficoltà, né di sempre udire ogni cosa espressa con le sue proprie, comuni, e naturali parole. Così nasce una favella dalla volgare diversa, atteso l'ordine artificiale, che a lei reca nobiltà, e all'uditor meraviglia [...] E di ciò forse i nostri si vanno bel bello dimenticando, mentre corron perdutamente dietro alla regolare ordinanza, per dir così, del periodo francese, chiarissima in vero, e stucchevolissima» (*Osservazioni intorno ad Orazio*, 1792, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 334). Per l'allusione allo stile espressivo si veda ancora il testo citato alla nota 22.

²⁸ La definizione, formulata in ossequio allo stile «semplice, chiaro, veloce e animatissimo» del Cellini, è del Baretti («La Frustra letteraria», 15 novembre 1763, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 269). Per l'intero contesto cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 193-95.

²⁹ La libertà regolata dalla ragione e dal buon gusto avrebbe prodotto, per il Cesarotti del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, una lingua «più ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle più celebri» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 273).

³⁰ Il Galeani Napione auspicava l'intervento dell'autorità politica per la diffusione nazionale e popolare della lingua che «dovrebbe non solo scriversi, ma parlarsi in tutta Italia, affinché e dialoghi, e commedie e satire, e versi di società, ed ogni maniera di opere istruttive insieme, disinvolute, e galanti dettar si potessero, che rappresentino una conversazione di persone addottrinate del pari che polite, e leggiadre. [...] Io sono sicuro, che in qualunque Stato italiano [...] dove si volesse, che la lingua nostra regolare diventasse lingua vivente, potrebbe ad un tratto un Principe, da lungo sonno svegliandola [...] metterla in luminosa comparsa» (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 1791, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 286, 336). Nel secolo successivo il Torti avrebbe riconosciuto i meriti di quella «maniera di scrivere facile, e disinvolta, che ha tutta l'aria d'una colta, ed istruita conversazione» (*Il purismo nemico del gusto*, 1829, cit. in T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., p. 226). Come destinatario ideale dei suoi *Elogi*, piegati a divenire strumenti di divulgazione scientifica, Paolo Frisi avrebbe eletto «ogni uomo colto ed istruito» che non può permettersi di ignorare le nozioni comprese «nel piano di una compita, e nobile educazione» (*Elogio del cavaliere Isacco Newton*, 1778, cit. in S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruttivo» di Paolo Frisi*, in G. BARBARISI (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 256). Significativo il titolo di una compilazione lessicografica antididerotiana di carattere pratico, quale il *Dizionario istruttivo* (1776) di Antonio Montanari; e quello di un trattato meta-comunicativo opera di un gesuita mantovano, Gaetano Buganza (1732-1812), professore di eloquenza e di filosofia a Perugia: *Discorso intorno alla lingua di cui servirci dobbiamo noi Italiani scrivendo e insegnando in qualunque professione di lettere, d'arti e di scienze*, Mantova, Pazzoni, 1771.

³¹ Cfr. la nota 53.

³² Influenzati, oltreché dalla tradizione letteraria nazionale, da Du Marsais, che nell'articolo «Construction» dell'*Encyclopédie* aveva teorizzato l'eleganza prodotta dalle figure di stile sintattico come fattore di ripristino dell'ordine enunciativo: «Je remarquerai seulement que les figures, dont nous avons parlé, se trouvent souvent dans la construction usuelle, mais elles n'y sont pas nécessaires; et même communément l'élégance est jointe à la simplicité; et si elle admet des transpositions, des ellipses ou quelque autre figure, elles sont aisées

to,³³ *barbaro*,³⁴ *infranciosato* o *innestato di Franzese*, *meticuloso*,³⁵ *cifrato* e *geroglifico*, *inciso*, *impacciato*, *scabro*, *arido*, *intralciato*, *preciso* e *contorto*, *minuzzato* e *pestato*, *confuso*, *energico*, *entusiasta*, *geometrico*, *sentenzioso*, *regolare* e *stucchevole*³⁶ per i detrattori ancorati in diacro-

à ramener à l'ordre de l'analyse énonciative» (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 213, nota 41). Una cautele accoglienza dell'influsso francese nel senso dello svecchiamento linguistico era stata espressa da Stefano Arteaga e, con maggior consapevolezza del mutamento storico-culturale in atto, da Matteo Borsa (*Del gusto presente in letteratura italiana di Matteo Borsa, accompagnato da copiose osservazioni relative al medesimo argomento da Stefano Arteaga*, 1784, in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 288-89).

³³ Carlo Gozzi nella *Risposta dell'amico di Venezia* (1758), aveva osservato come i novatori «tentano di farsi credere miracolosi dall'immensa turba degli'ignoranti, e di tirarli alla loro scola, e con uno stile, da essi appellato toscano, ma impiastricciato coll'Oltremontano, Lombardo e Marchigiano, di dare la mala ventura, a questo secolo» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 329).

³⁴ Il Vannetti deprecava la scelta stilistico-comunicativa di fanatici toscani e fiorentinisti, nonché dei francesisti «ostinati a non curar né le native, né le straniere [grazie], ed amanti di un barbaro gergo, da essi creduto più degno della scientifica gravità» (*In nome di Giuseppe Tofani stampatore fiorentino*, 1786, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 334).

³⁵ Così il padre Onofrio Branda, nel saggio *Della lingua toscana* (1759), riprovava l'eclettico «linguaggio innestato di Franzese e d'Italiano, che non è né l'uno né l'altro, ma si è bene il vitupero dell'una e dell'altra nazione» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 280-81). Perfino lo Zorzi metteva in guardia contro lo stile interferito gli eventuali autori italiani di un volgarizzamento dell'*Encyclopédie*: «Nel quale quanto dovrebbero i volgarizzatori guardarsi da certi aspri vocaboli forestieri, che han nella nostra lingua dolcissimi ed antichi corrispondenti, e da certe frasi e sintassi e maniere di dire, che sono affatto lontane dall'indole e dal genio del nostro idioma; vizio, in cui con pregiudizio dell'italiana favella e con biasimo loro cadono frequentemente certi giovani infranciosati» (*Prodomo della Nuova Enciclopedia Italiana*, Siena, Pazzini Carli e Bindi, 1779, p. xv). Di stile «meticuloso» aveva parlato il Velo (cfr. la nota 21).

³⁶ Tutte pecche rilevate dal Bettinelli in *Sopra lo studio delle belle lettere*: «Già sentiamo accusar questo gusto sotto il nome di spirito filosofico de' maggiori danni fatti in Europa, e più in Francia, e tra noi alla poesia e all'eloquenza, trasfigurando le note fattezze con falsi colori e ornamenti, e sostituendo in luogo della maestosa semplicità, della grazia nativa e dell'eleganza dello stile, una studiata energia, un freddo entusiasmo, una lingua geometrica e di precisione contorta, intralciata, confusa e sentenziosa, e più che filosofica» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 323). Di stile *non intralciato*, a proposito del proprio trattato divulgativo del *Newtonianismo per le dame*, aveva parlato Algarotti (cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978, p. 544, nota 4). Così Matteo Borsa (*Del gusto presente in letteratura italiana*) deprecava il neologismo straniero nel lessico e nello stile che «s'estende inciso nei periodi, impacciato nei movimenti, scabro nella tessitura, arido nelle maniere, senza dignità, senza numero, senza armonia» (cit. in L. SERIANNI, *La prosa*, cit., pp. 527-28). L'attribuzione di stile *minuzzato* e *pestato* alla prosa coeva si deve a Gasparo Gozzi (cfr. nota 74). Per le ultime due epitetizzazioni, dovute al Vannetti, si veda la nota 27. Anche il Baretti, recensendo G.A. Di Gennaro («La Frusta letteraria», 15 novembre 1763), adoperava gli stessi termini per fustigare lo stile del Genovesi: *intralciato*, *languido*, *stiracchiato* e *oscuro*, di contro a quello del Cellini (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 193; cfr. anche la nostra nota 28). L'Algarotti interveniva nella discussione sull'ordine diretto o inverso, adducendo che negare all'italiano la

nia al *grammatico stile* della classicità cinquecentesca,³⁷ prendendo nel contempo le distanze dallo stile *obbligato* e *prescritto* della tradizione boccacevole e bembesca, inibitiva del progresso intellettuale e della naturale evoluzione socio-comunicativa ed etno-culturale dell'italiano in senso europeo,³⁸ o protesi in sincronia alla duttile e schietta identità linguistica nazionale.³⁹ Non meno significative di quelle epitetiche, le caratterizzazioni perifrastiche, da quella stereotipata di *stile di cose*, mitizzata in ambito illuministico e scientifico,⁴⁰ e trasudata persino in ambito cruscante,⁴¹ a quella positiva di Algarotti interessato a scrivere in una lingua *ricca senza eterogeneità e pura senza affettazione*, a quella negativa del Baretti, fautore di uno stile *senza ver-*

prerogativa della trasposizione topologica che ne garantiva la supremazia sul francese avrebbe significato rendere la nostra lingua «fredda e stucchevole» e «privarla del miglior mezzo di allontanare le espressioni le più semplici del comune parlare» (*Saggio sopra la lingua francese*, 1750, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 265).

³⁷ Il classicista Vannetti raccomandava gli autori del Cinquecento come detentori, rispetto ai trecentisti, di un «migliore e più morbido impasto del grammatico stile» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 283). Per la distinzione fra «stile retorico» e «stile grammatico» cfr. ivi, p. 334.

³⁸ In tal senso si pronunciavano il Bettinelli, giudicando innaturale ed affettata la rotondità del periodo decameroniano, la cui cieca imitazione avrebbe avuto il solo effetto di attardare «il progresso d'ogni sapere, essendo impossibile il dir nuove cose con frasi copiate, e servili, tentar pensieri, ed idee con uno stile obbligato, e prescritto» (*Risorgimento d'Italia*, 1775, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 270-71); ed il Baretti che così concludeva la *Diceria* anticruscante di Aristarco Scannabue nella «Frusta» del 15 gennaio 1765: «Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto all'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l'altre moderne europee abbia un natural carattere di semplicità settentrionale» (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 196).

³⁹ Assoluta in merito la convinzione del Tiraboschi, secondo il quale «non v'ha forse lingua fra le viventi d'Europa, che più dell'italiana sia opportuna a qualunque stile e a qualunque materia» (*Riflessioni sull'indole della lingua italiana*, 1774, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 338). Più temperata la posizione del Pindemonte, disposto ad ammettere l'apporto straniero purché calato in pretti modi italiani (*Discorso sul gusto presente delle belle lettere in Italia*, 1783, cit. ivi, p. 289).

⁴⁰ Alle enunciazioni fin troppo note degli illuministi lombardi può accostarsi il suggerimento del Bonnet allo Spallanzani, incerto se scrivere in italiano o in francese per garantirsi immediata circolazione europea: «Écrivez vôte livre dans la langue que vous est la plus familière: c'est bien assez d'avoir à s'occuper des choses, il ne faut pas à s'occuper encore des mots» (lettera cit. in M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., pp. 262-63).

⁴¹ Nell'*Orazione proemiale per l'apertura della nuova reale Accademia Fiorentina*, letta il 27 novembre 1783 dall'abate Giulio Perini, si manifestava un'insoddisfazione per le posizioni tradizionali della Crusca, ammirando di contro i nuovi scrittori, permeati di spirito filosofico e «pieni mirabilmente di cose, e poco amanti delle parole» (cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 89). Com'è noto, l'Accademia della Crusca era stata rifondata da Pietro Leopoldo come Accademia Fiorentina proprio nel 1783.

bi in punta a' periodi.⁴² Degna di menzione, nella sua singolarità, la caratterizzazione perifrastica di uno stile divulgativo «composto d'italo-lombardo-veneto», formulata con sottigliezza intellettuale da una gentildonna «letterata» determinata a scrivere «per essere intesa», e pertanto a sostituire la Crusca con la più femminile «polvere di Cipri».⁴³ Un'incursione rapida ma necessaria si impone nel campo della scienza, attingendo alle posizioni adeguatamente illustrate di Spallanzani ed Algarotti, promotori di uno stile innanzitutto *esatto*,⁴⁴ *istruttivo*, *non rettorico ma civile*,⁴⁵ e poi, con equipollenti dittologie o terne epitetiche, *schietto e chiaro*,⁴⁶ *netto, chiaro e preciso* o *chiaro e metodico*,⁴⁷ *analitico* (tale cioè dal condurre dall'ignoto al noto)⁴⁸ ed

⁴² Cioè piano e naturale come quello del Cellini (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 268-69). La perifrasi veniva ribadita, con leggera variante (*senza verbi in punta di periodo*), a proposito dello stesso modello stilistico cinquecentesco (ivi, p. 219). L'intero testo del Baretti (cfr. la nota 36) è leggibile in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 193-95; per altre attestazioni della perifrasi cfr. ivi, p. 196. Per l'Algarotti cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 262-63. Per un'analoga allusione deprecativa dell'Algarotti ai «periodi col verbo in fine» cfr. la nota 75.

⁴³ Si tratta di Gioseffa Cornoldi Caminer, redattrice del giornale femminile «La dama galante ed erudita», edito a Venezia negli anni 1786-88. Il brano da cui sono riportate le citazioni (*Giustificazione dell'editrice*, 1786) è leggibile per intero in M.A. CORTELAZZO e I. PACCAGNELLA, *Il Veneto*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, 1994, pp. 291-92.

⁴⁴ Era il requisito primario enunciato dagli enciclopedisti francesi (cfr. *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, ordinato da Diderot e d'Alembert*, trad. it. parziale e cura di P. Casini, Bari, Laterza, 1968, in particolare la p. 4 del *Discorso preliminare*, e le pp. 512-13 della voce «Enciclopedia») e recepito da tutti gli autori italiani impegnati in progetti di comunicazione enciclopedica.

⁴⁵ Secondo la diretta esperienza dell'Algarotti, in Inghilterra «escono ogni giorno libretti sopra la politica, sopra la filosofia, sopra ogni materia, atti veramente ad istruire una nazione»; e in Francia «il sapere circola senza interruzione d'una in altra provincia, ogni cosa fa capo in Parigi, e quivi s'affina»; lo stesso autore si pregiava di aver realizzato nel *Newtonianismo* uno stile «non rettorico ma civile» (*Lettera al Co. N.N. del 30 ottobre 1763*, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 263).

⁴⁶ Il Baretti elogiava lo stile del Cellini come «più schietto e più chiaro» di quello del Boccaccio «perché più secondo l'ordine naturale delle idee» («La Frusta letteraria», 15 novembre 1763, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 219).

⁴⁷ Tutte aspirazioni stilistiche confidate da Spallanzani al suo traduttore francese, lo svizzero Bonnet: «Per ciò che riguarda il modo da me tenuto nello scrivere questi miei viaggi ho cercato di servire, quanto più ho potuto, alla chiarezza e alla precisione [...]» (lettera a Bonnet cit. in M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., p. 264). Ad uno stile *netto, chiaro, preciso, intevrotto, e sparso d'immagini e di sali*, mirava invece Algarotti nel suo *Newtonianismo* (cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 544, nota 4).

⁴⁸ Secondo il noto precetto della pedagogia illuministica, ben esemplificato da questo passo di Algarotti, inteso a spiegare, con una metafora tutt'altro che sinestetica, la dinamica dei colori alle dame destinatarie del *Newtonianesimo*: «a quel modo che la varia frequenza nel guizzar dell'aria fa la varietà de' suoni [...] così la varia frequenza nel guizzar dell'etere fa i vari colori [...] che si possono considerare come i suoni della luce» (cit. in M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., p. 197).

analogico (inteso a produrre sequenze enunciativie di ordine relazionale, necessario e satellitare),⁴⁹ *tecnificato* ed *officinale*,⁵⁰ *animato*, secondo qualificazioni richieste anche da scienziati francesi⁵¹ ed inglesi,⁵² liberi ovviamente da qualsiasi ansietà rispetto all'eleganza linguistica.⁵³ Significativamente ambiguo infine il requisito di stile *specchiato*, avanzato con sottile anfibologia da parti opposte, dai fiorentinisti nel senso di stile «specchio» della naturalezza espressiva della vivente sincronia⁵⁴ e dai francesisti nel senso dello «specchiato» logicismo comunicativo del secolo dei lumi.⁵⁵

⁴⁹ Nell'articolo «Construction» dell'*Encyclopédie*, Du Marsais concludeva che «per esprimersi secondo la costruzione semplice bisogna enunciare le parole nell'ordine successivo dei rapporti esistenti tra esse ed enunciare tutte le parole che sono i segni delle "parti" che si è obbligati a dare al pensiero per la necessità della elocuzione e secondo l'analogia della lingua in cui ci si esprime» (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 206-07); cfr. nota 32.

⁵⁰ Il Velo ci fornisce una testimonianza concreta delle qualità censurate nell'italiano tecnico esemplato sul francese: «Ad oggetto di comparire pensatori profondi prenderannoli ad imprestito dalle scienze certi abbigliamenti alla rettorica strani, e certe fogge di dire coniate nelle fisiche, e geometriche officine. Masse, calcoli, macchine, punti [...] ingemmeranno con vago tessuto i panegirici, le storie, i poemi, le epistole, e i famigliari discorsi. L'oratore si mostrerà degno allievo del Portico delle Gallie se adopererà le imponenti espressioni - forza dell'anima - forza del genio - suste dell'immaginazione - lontani, e vicini rapporti - mediate e immediate influenze - catene di avvenimenti, di esseri, di doveri, di tempi, d'idee - mondi fisici, mondi politici, intelligenti - sperie di cognizioni, di lumi, di possibili impressioni di timore, e di rispetto - impressioni al di dentro, impressioni al di fuori» (*Del carattere nazionale del gusto italiano*, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 340). Per l'auspiciata tecnificazione dell'italiano scientifico lo Spallanzani puntava ad istituzionalizzare nella comunicazione accademica il lessico galileiano (cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., pp. 266-67).

⁵¹ Come Réaumur e l'abate Nollet, e, dalla parte opposta, Buffon, per i quali si rinvia alle trattazioni intitolate *Avant l'Encyclopédie* e *De l'Encyclopédie à Lavoisier*, in F. BRUNOT, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, t. VI, *Le XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1930, pp. 552-92 e pp. 597-606. Un'eco italiana di simile problematica è testimoniata dall'opuscolo di F. DI SAN MARTINO, *Sopra la nuova nomenclatura chimica* (1788), edito da C. CALCATERRA, *Ideologismo e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento*, Bologna, Minerva, 1946, pp. 131-37.

⁵² Per Chambers si vedano i testi in *Appendice*, nn. 3-8, 12, 13.

⁵³ Esemplare il seguito della citazione riportata alla nota 47, per cui Spallanzani si affannava a precisare il proprio intento di attingere chiarezza e precisione «senza trascurare quella eleganza nella lingua italiana che può combinarsi collo scrivere didascalico». Ed in una consapevole valutazione dei risultati non del tutto positivi delle proprie traduzioni italiane dal francese di Bonnet, lo scienziato rivendicava comunque le qualità di forza ed eleganza intrinseche nella nostra lingua (in M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., pp. 266-67).

⁵⁴ Il Branda identificava la principale virtù del fiorentino vivo in «una specchiata e leggiadra naturalezza schiva di ogni affettazione» (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 281).

⁵⁵ L'esplicitazione di un sapere enciclopedico capace di ripristinare sul piano comunicativo la speculare armonia del creato risaliva all'enciclopedismo seicentesco e al suo afflato

La caratterizzazione astratta finora esperita lascia intravedere in ambito intellettuale italiano l'idea di uno stile più illuministico che enciclopedistico. Vediamo allora, attingendo alle testimonianze dei protagonisti, qual era più propriamente lo stile comunicativo teorizzato e praticato dai fondatori o rifondatori di imprese enciclopediche straniere e dai loro «rifondatori»⁵⁶ italiani.

3. Lo stile «enciclopedico»

Alla fitta rassegna di connotazioni di stile emanate in seno alla questione della lingua italiana, apparentemente ma non sostanzialmente estranee all'enciclopedismo, vanno ora accostate le non molte ma significative qualificazioni di stile maturate in ordine alla propagazione organizzata del sapere nei progetti enciclopedici di matrice e destinazione direttamente italiane (Zorzi, Pivati ecc.).⁵⁷ Parallelamente, ma

pansofico espresso in una «sintassi universale» (cfr. W. TEGA (a cura di), *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 13-17). I settecentisti avevano sostituito il mito del francese come lingua ideale, «specchio» della *clarté* logico-semantica. Si veda altresì il testo di Chambers in *Appendice*, n. 4.

⁵⁶ Così Alessandro Zorzi presentava la propria impresa editoriale ai potenziali sottoscrittori: «Ed è il rifondimento di un'opera (che così si può in nostra lingua rendere il vocabolo francese *refonte*) l'atto di darle una forma del tutto nuova: quale darebbesi ad un vasellamento d'argento un po' gottico da chi lo facesse fondere nel crogiuolo, e ad un più elegante modello foggiare. Or questo generale rifondimento quello è, che ci piace di chiamare Nuova Enciclopedia. A questo condurrà ora il volgarizzare semplicemente l'articolo, ora l'ampliarlo, ora il dividerlo, ora il correggerlo, ora il rimpastarlo interamente, e diciamo pure il rifonderlo: e spesso molti dovranno commettersi affatto, molti aggiugnersi tutti di nuovo» (*Prodotto della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. xv). Anche l'edizione di Yverdon si presentava come *refonte* italiana dell'*Encyclopédie* (cfr., in questo volume, C. DONATO, *Fortunato Bartolomeo De Felice e l'edizione di Yverdon dell'«Encyclopédie»*). Per la differenza tra la volontà degli enciclopedisti italiani di *rifondere* i precedenti europei e quella degli enciclopedisti francesi di *rifondare* le antecedenti compilazioni inglesi di James e soprattutto di Chambers, si veda F. VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 34-35.

⁵⁷ Si è qui privilegiato il tentativo più organico di Alessandro Zorzi, che così motivava la scrittura e la destinazione nazionale del suo progetto: «Or ci conviene spiegare qual forza abbia presso di noi il vocabolo d'ITALIANA, con cui questa Enciclopedia sarà intitolata. Essa sarà dunque italiana e per la lingua, in cui sarà scritta, e per l'uso degli Italiani, al quale singolarmente essa mirerà. E intorno alla lingua: se la nostra opera altro non fosse che un volgarizzamento della francese Enciclopedia, quanto per ciò solo non ci dovrebbero gl'Italiani? Io non dico ciò solamente per quella ragione, per cui ogni volgarizzatore d'un libro utile si fa un merito colla sua nazione rendendolo, quanto è da se, a tutti gli uomini famigliare. Veggo che, trattandosi di una versione dal Francese, questo beneficio riguarderebbe pochi altri nel secolo in cui viviamo, che quegli artigiani, i quali avessero la volontà e l'agio di meglio istruirsi ne' lor mestieri» (*Prodotto della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. xv). Su altri tentativi si veda M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., e S. GAROFALO, *L'enciclopedismo italiano: Gianfrancesco Pivati*, Ravenna, Longo, 1980, nonché, in questo volume, il contributo di M. INFELISE, *Enciclopedia e pubblico a Venezia a metà Settecento: G.F. Pivati e i suoi dizionari*.

non secondariamente, si raffronterà simile ideale con quello prospettato e realizzato dagli enciclopedisti inglesi e francesi nei rispettivi dizionari universali o ragionati di arti e scienze, tradotti o riediti in Italia, così etichettabile: stile sintattico *semplice e diretto, chiaro e naturale, esatto, ma non matematico, geometrico, circolare, logico, analogico, analitico, essenziale, naturale, metodico, didattico, scientifico e istruttivo*,⁵⁸ stile lessicale *tecnificato, chiarificatore, scientifico e sistematico*.⁵⁹

Due i risultati di tale comparazione, più ovvio l'uno, più inatteso l'altro. Il primo attiene ad una circostanza già da altri segnalata in

⁵⁸ Si vedano di Chambers i testi in *Appendice*, nn. 5, 6, 7 e 8, e di d'Alembert e Diderot i testi richiamati alla nota 44. Quanto a Zorzi, oltre alle considerazioni programmatiche enunciate nel testo in *Appendice*, n. 9, basti richiamarne la drastica raccomandazione ai collaboratori della *Nuova Enciclopedia Italiana*: «Si desidera la verità la più scrupolosa, l'esattezza la più minuta, la brevità la più stretta» (p. 79). Infine la versione italiana del *Dizionario* di Chambers era presentata sin dal frontespizio come traduzione «esatta e intera dall'inglese». Un'aspirazione al rigore stilistico manifestava persino il Tiraboschi, allorché in conclusione alla sua *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze* (1773) nel tomo II della *Storia*, osservava: «l'averne qui disputato con qualche esattezza gioverà a non arrestarci troppo per via per intendere le cagioni delle vicende, che spesso ci avverrà di osservare nell'italiana letteratura» (cit. in M.T. SAPEGNO, *La Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere, II. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, p. 1169). E nel tomo IV ribadiva il proprio intento limitato a «voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento», vale a dire la letteratura, a prescindere dalla storia della poesia e dei poeti italiani (ivi, p. 1164, nota 1). Uno stile troppo «matematico» era imputato al Beccaria dallo stesso d'Alembert, che segnalava, in vista delle migliori leggibilità e circolazione del trattato etico-giuridico, l'opportunità «qu'on en retranchât à une seconde édition toutes les expressions géométriques et scientifiques, aux quelles on en pourroit substituer de simples et de vulgaires» (d'Alembert a Beccaria, 3 gennaio 1766, in C. BECCARIA, *Carteggio*, parte I: 1758-1768, a cura di C. Capra, R. Pasta e F. Pino Pongolini, Milano, Mediobanca, 1994 [Edizione nazionale delle Opere, vol. IV], p. 199). Lo scopo istruttivo e filantropico dell'*Encyclopédie* era dichiarato dai curatori, intenzionati a «raccolgere le conoscenze sparse sulla faccia della terra, esporre ai nostri contemporanei il sistema generale, affinché i nostri nipoti, diventando istruiti, diventino nello stesso tempo più virtuosi e più felici» (cit. in W. TEGA (a cura di), *L'unità del sapere*, cit., p. 98). Sullo stile logico come matrice comunicativa del sapere e sull'essenzialità della scrittura accademica per d'Alembert cfr. ivi, pp. 88, 74.

⁵⁹ Si veda il testo in *Appendice*, n. 10, e, per una sintesi dell'intera problematica, M. FOGARASI, *Storia di parole storie della cultura. Neologismi nelle discussioni linguistiche e storia culturale nel Settecento*, Napoli, Liguori, 1976. Degno di nota il deciso invito dell'avvocato padovano Giambattista Scardavi ai Cruscanti della rifondata Accademia Fiorentina a rifarsi al modello definitorio del Chambers, superando il modello referenziale astrattivo di lemmi del tipo: «Cavallo, animal notissimo», in vista di destinatari extra-europei: «Non basta, che note sieno le voci, per esimersi dalla definizione. Un Glossatore di questa sfera debbe immaginarsi oscura ogni voce, per conservar sempre l'impegno di spiegar tutto colla maggiore chiarezza. Di tale sentimento fu certo Chambers, nel cui Dizionario trovansi definite a minuto le voci, più note, e comuni a tutta l'Europa. Quando uno scrittore si forma un sistema generale, debbe sempre inevitabilmente seguirlo, né alcuna ragione particolare esser vi dee, che lo abbia a distorre» (*La crusca nel sacco*, cit. in M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 86).

ambito filosofico, didattico⁶⁰ e scientifico,⁶¹ per cui per la prima volta la secolare *querelle* linguistica italiana si sostanzia di problemi inerenti allo stile testuale e non solo all'*ornatus*, investendo l'«ordre oratoire» oltreché l'«ordre grammaticale», per dirla col Beauzée, o il «genio retorico» e non solo «grammaticale» della lingua italiana, per dirla con Cesarotti.⁶² Il secondo risultato, forse prevedibile ma finora non sottolineato in questa chiave, è la totale assenza, nelle presentazioni straniere di progetti enciclopedici, della preoccupazione linguistica squisitamente italiana di doversi inventare lo strumento comunicativo del sapere «vivente». Il problema della costruzione diretta, che in Francia era diventato un fattore portante dell'identità e della coscienza linguistica nazionali, dotato di secolare consacrazione accademica,⁶³ in Italia si riduceva alla questione polemica di un tratto stilistico esterno da mutuare dalla lingua sorella o da riconquistare a fatica scrollandosi di dosso la sovrastruttura latineggiante, con la scomunica dell'accademismo cruscante o classicheggiante. Sia Chambers che Diderot e d'Alembert, infatti, data per scontata la potenzialità conoscitiva, astrattiva e perciò comunicativa del linguag-

⁶⁰ Si rinvia, nell'ordine, ai saggi di FORMIGARI, GENSINI, PENNISI e LO PIPARO, in L. FORMIGARI (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, cit.

⁶¹ Si allude agli studi di M.L. ALTIERI BIAGI raccolti in *L'avventura della mente*, cit., e al saggio *Forme della comunicazione scientifica*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Le forme del testo*, II. *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 891-947.

⁶² Per la distinzione, formulata direttamente dall'autore, cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 326. Sintomatica dell'incertezza ideologica del momento la riformulazione ironica di tale distinzione operata dall'anti-illuminista Clementino Vannetti: «Le parole non sono, che segni di convenzione a spiegar le idee. Dunque l'eleganza è una chimera fuor di moda [...] Il linguaggio degli affetti è il medesimo in tutti i profili, ed è una pedanteria la distinzione fra 'l genio grammaticale e 'l genio retorico di un idioma. Dunque libertà di voci e di sintassi straniere in ogni idioma» (*La scuola del buon gusto nella bottega del caffè*, 1787, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 283 e, per altre osservazioni in merito, pp. 284-85). Per il Batteux, il cui trattato *De la construction oratoire* fu peraltro tradotto in italiano già nel 1763, cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 210. La ricorrenza di tematiche stilistico-sintattiche oltreché meramente storiche o lessicali nella questione della lingua settecentesca è attestata pur indirettamente dall'occorrenza nei testi interessati di termini quali *rivoluzione*, *lingua*, *stile*, *grammatica*, *retorica*, *lingua naturale* e *lingua grammaticale*, uso (cfr. M. PAGLIAI, *Fra lingua e stile*, cit., p. IX).

⁶³ Nella prefazione alla prima edizione del *Dictionnaire* dell'Académie française (1694) si giustificava lo stato di avanzamento del francese, paragonabile alla perfezione del latino ciceroniano, invitando a «bien considerer la gravité et la variété de ses nombres, la juste cadence de ces périodes, la douceur e la poésie, la régularité de ses vers, l'harmonie de ses rimes, et surtout toute cette construction directe, qui sans l'esloigner de l'ordre naturel des pensées, ne laisse pas de rencontrer toutes les délicatesses que l'art est capable d'y apporter» (cit. in A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., p. 201). Cfr. I. DARDANO BASSO, *La ricerca del segno. Diderot e i problemi del linguaggio*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 55-97.

gio,⁶⁴ possono limitarsi, grazie alle proprie realtà storico-linguistiche e storico-culturali, a segnalare l'urgenza di un rinnovamento terminologico nell'ambito dei linguaggi settoriali.⁶⁵ Basti rammentare che mentre nel Seicento, in Italia, l'Accademia della Crusca si preoccupava di setacciare il lessico letterario, l'Académie Française si occupava di costrutti e di sintassi strutturativa del pensiero logico.⁶⁶ Se cioè l'inglese e il francese dovevano semplicemente salvaguardare l'integrità etnica della propria riserva terminologica, limitando la ridondanza sinonimica ed il ricorso a prestiti in sincronia e in diacronia,⁶⁷ l'italiano, come sempre fino alla straordinaria e produttiva crisi linguistica del Settecento,⁶⁸ doveva scuotere dal profondo la propria strut-

⁶⁴ Il canone della costruzione semplice e diretta fu sancito dal Du Marsais nell'articolo «Construction» dell'*Encyclopédie* (cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 202, 206), in questi termini: «Les mots doivent être simples, clairs, naturels et exciter dans l'esprit plus de sens que la lettre ne paroît en exprimer. Les mots doivent être énoncés dans un ordre qui n'excite pas un sentiment désagréable à l'oreille: on doit y observer, autant que la convenance des différents styles le permet, ce qu'on appelle le nombre, le rythme, l'harmonie» (cit. ivi, pp. 212-13). Di un ordine didattico, grazie a cui il francese si sarebbe approssimato più del latino all'*ordre d'institution* o *ordre scientifique*, aveva parlato Diderot nella *Lettre sur les sourds et les muets* (1751) per confutare il presunto *ordre naturel* della lingua figlia rispetto alla lingua madre teorizzato dal Batteux (cfr. ivi, p. 211). Si vedano di Chambers i testi in *Appendice*, nn. 4, 5, 6 e 7, di d'Alembert il *Discorso preliminare* (pp. 24-27 della cit. edizione a cura di P. Casini), e di Diderot la voce «Enciclopedia» (ivi, pp. 484-88).

⁶⁵ Chiarissimo ancora il Chambers: «Io non entrerò qui ne' meriti e ne' difetti della Lingua inglese, considerata come un linguaggio. Varj ne sono stati riferiti da altri scrittori, per gli quali il lettore può ricorrere al proprio articolo nel Dizionario; quel che io aggiungerò, avrà principalmente riguardo alle arti; e più particolarmente al dizionario di esse» (*Dizionario universale delle arti e delle scienze, che contiene la spiegazione de' termini e la descrizione delle cose significate per essi, nelle arti liberali e meccaniche, e nelle scienze umane e divine [...] di Efraimo Chambers della Società Reale, traduzione esatta ed intera dall'inglese*, vol. I, Venezia, Pasquali, 1748, pp. LIV-LV). E ancora: «Ma lasciando qui di mentovare gli usi differenti, e le particolari licenze, che regnano ne' diversi linguaggi, e nelle loro grammatiche; il che c'impegnerebbe in una molesta, e odiosa disquisizione; torneremo là, donde siamo dipartiti, e verremo divisando intorno a più utile argomento [lo stato delle arti]» (ivi, p. XLVII). Per gli enciclopedisti francesi si rinvia ancora al *Discorso preliminare* e alla voce «Enciclopedia» nell'edizione di P. Casini, pp. 24-27 e 485-89. Sulla differenza tra questione terminologica come preoccupazione civile in ambito europeo e questione puramente lessicologica in ambito italiano cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 70.

⁶⁶ Cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit., pp. 202-03. Con la massima serenità il Chambers motivava l'uso improprio e capriccioso della terminologia da parte dei parlanti inglesi: «Questo avviene, perché il linguaggio inglese continua ad essere in perpetua agitazione, e niuno n'è padrone per due giorni interi» (*Dizionario universale*, cit., p. LV).

⁶⁷ Sempre il Chambers segnalava l'utilità di un «*index expurgatorius* per espurgare il linguaggio inglese dalle voci superflue e sinonime; per cancellare i termini moderni francesi ed italiani da tutte quelle arti, che li hanno latini e greci; e per togliere i termini latini e greci, ove sono gl'inglesi, o i sassoni di uguale significato» (ivi, p. LVI).

⁶⁸ Cfr. A. SCHIAFFINI, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, 1965 (poi ristampato in *Id., Italiano antico e moderno*, a cura di T. De Mauro e P. Mazzantini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 129-

tura stilistico-sintattica per adeguarla alle nuove istanze espressive e comunicative di un sapere non più solo poetico, storico o filosofico, ma scientifico e tecnico. Un'altra differenza radicale tra contesti europei e contesto italiano è che, mentre Chambers e Diderot o d'Alembert si limitano ad avanzare il problema della necessaria tecnicizzazione del linguaggio nell'assoluta prospettiva enciclopedica, enciclopedisti ed illuministi italiani dovranno relativizzare il problema nell'ambito della sempre incombente tradizione lessicografica cruscante.⁶⁹ In particolare per Chambers si può confermare tale impressione riportando un altro significativo passo della premessa al dizionario, in cui emerge un'istanza puristica, limitatamente alla terminologia di origine italiana o latina, espressa con pragmatismo squisitamente britannico:

Io penso che debba esser data la preferenza alle latine dotte sopra le moderne, perché ogni persona può supporre che abbia letto, ma non già viaggiato; ed io preferirei la parola nazionale a tutte le altre; imperciocché vi è molta più analogia tra queste, che ritengono ordinariamente più dell'origine e dell'etimologia, che non ne hanno quelle trapiantate da altri linguaggi.⁷⁰

Ben diverso lo spirito del *Prodròmo* di Alessandro Zorzi alla *Nuova Enciclopedia Italiana*, in cui la questione dello stile enciclopedico italiano si trasforma e si identifica nella tradizionale questione della lingua, con annessi purismo e dialettismo, e il senso intimo rimane fermo alle polemiche col Bouhours di sessant'anni prima.⁷¹ Degno di nota l'accento anti-francese, che potrebbe spiegare la mancata tradu-

65); C. CALCATERRA, *Ideologismo e italianità*, cit.; AA.VV., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Atti del IV Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Magonza e Colonia, 28 aprile-1° maggio 1962), Wiesbaden, Steiner Verlag, 1965; M. PUPPO, *Critica e linguistica nel Settecento*, cit.; E. LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in G. ARNOLDI e M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. V, Venezia, Neri Pozza, 1985, *Il Settecento*, t. I, pp. 197-225; P. PRIETO, *L'Illuminismo veneto*, ivi, pp. 1-45; e G. FOLENA, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983. Sul Settecento linguistico italiano si veda ora T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit.

⁶⁹ Cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., e, più specificamente, della stessa, *La terminologia delle arti e dei mestieri. Appunti su Alberti di Villanuova*, in L. FORMIGARI (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche*, cit., pp. 205-24. Per una visione globale del problema cfr. AA.VV., *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri, Cortona 28-30 maggio 1979, Contributi*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1979; e AA.VV., *Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento, Pisa 1°-3 dicembre 1980, Contributi*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1980, 2 voll.

⁷⁰ *Dizionario universale [...] di Efraimo Chambers*, cit., p. LV.

⁷¹ Cfr. ancora *Appendice*, n. 10. Per gli intenti linguistici di Zorzi cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 70. Sulla sua iniziativa editoriale si veda in questo volume il saggio di S. LUZZATTO, *La buona compagnia. Alessandro Zorzi e il progetto di una «Nuova Enciclopedia Italiana»*.

zione italiana dell'*Encyclopédie*, anche nella seconda edizione lucchese del 1758. Mentre infatti la rinuncia di Diderot e d'Alembert a tradurre la *Cyclopaedia* di Chambers veniva giustificata in base al nazionalistico rifiuto di proporre al pubblico francese un testo inglese che aveva saccheggiato le migliori compilazioni lessicografiche nazionali, la scelta dei curatori toscani di riproporre ai lettori italiani il *Dictionnaire raisonné* in lingua originale risulta esplicitamente motivata ed apprezzata da un anonimo critico emiliano con ragioni di snobismo comunicativo e linguistico:

Però lodevole fu il pensiero del Giuntini, che volle arricchire l'Italia di opera così giovevole: la quale in questa seconda edizione ornata e colta apparisce, e tale che in niuna parte la cede a quella di Parigi. Aggiungesi a ciò, che alcuni letterati di Lucca e della Toscana, hanno dato mano al riuscimento di quell'ardua intrapresa, e perché nulla le manchi, è stata per essi corredata di erudite annotazioni. Fra questi, non è da tacersi il signor Ottaviano Diodati, che ha il tutto recato in francese, e molto del suo vi aggiunse. Dovete pure riputare saggio consiglio, quello di lasciarsi nel nativo suo idioma un'opera, che potea farsi di minor condizione qualora venisse recata in italiano; e di ciò ne può far fede il *Giornale di Liegi*, fatto dallo stesso Giuntini traslatare in nostra lingua, con riuscimento sì infelice, che non potrà mai biasimarsi abbastanza quella insipida traduzione.⁷²

Simile attitudine, condivisa notoriamente dal Cesarotti, rafforza e rimotiva altresì l'idea della maggiore opportunità di un «rifondimento» piuttosto che di una traduzione di testi enciclopedici in ambito nazionale, perseguita, come s'è visto, da Alessandro Zorzi.

Il nostro percorso testuale ci ha fatto dunque imbattere in brani in cui si passa significativamente dalla caratterizzazione astratta dello stile enciclopedico allo stile vagheggiato per la redazione concreta dell'*Enciclopedia*, che dovrà essere, per stranieri e italiani, *solido, preciso, esatto, geometrico, circolare*,⁷³ e, pur con le riserve dei soliti critici-

⁷² La lettera, datata «Reggio, 20 marzo», era stata pubblicata, col chiaro intento di reclamizzare l'opera, nelle «Nuove Memorie per servire all'Italia letteraria», rivista edita nel 1759-61, antologizzata da M. BERENGO (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 77-78, in particolare p. 78. Il pubblicista supponeva la conoscenza del francese da parte delle classi colte della penisola così radicata e diffusa da poter implicare addirittura la ritraduzione dello stesso apparato critico redatto in toscano. Per l'allusione alla mancata traduzione francese del Chambers cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 64.

⁷³ Il Frisi definiva Galileo «il più elegante, e solido scrittore che abbia avuto l'Italia» (*Saggio sul Galileo*, 1765, cit. in S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruttivo» di Paolo Frisi*, cit., p. 267, nota 13). Cfr. le dichiarazioni di Zorzi riportate in *Appendice*, n. 9, esemplate sulle precedenti enunciazioni di d'Alembert (p. 4 dell'edizione Casini) e di Diderot (ivi, pp. 512-13). Pertinente anche il giudizio degli editori della citata *Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières. Art et métiers, mécanique*, Paris, 1782-91 (cfr. *infra*, nota 91) intorno

ci o con le migliori intenzioni degli intellettuali più coraggiosi o più conservatori, *conciso*,⁷⁴ opposto cioè a quello *vacuo* e *sonoro* riprova- to rispettivamente da Alessandro Verri e dal Cesarotti, o a quello *rotondo* e *sonante* rinnegato dall'Algarotti,⁷⁵ o a quello *gonfio* già biasimato un secolo prima da Paolo Beni e vituperato dai critici otto- centeschi nello stesso Verri neoclassico.⁷⁶ Parafrasando un po' tutti gli autori esaminati, non solo italiani, lo stile enciclopedico può ridefinirsi come uno stile angolato, che si addipana intorno all'idea, concatenato e robusto, «assoluto e sicuro»,⁷⁷ sicuro ed universale,⁷⁸

alle virtù stilistico-comunicative di Marmontel quale compilatore delle voci «Rhetorique» e «Poétique»: «Une connoissance approfondie de la Littérature, un goût sain, une discussion solide et lumineuse, un style clair, élégant et correct, un choix d'exemples heureux et agréables, caractérisent particulièrement ces articles, dignes, à tous égards, de la réputation de l'ingénieur et célèbre académicien à qui nous les devons» (*Avertissement*, p. v).

⁷⁴ L'anonimo censore dell'edizione lucchese dell'*Encyclopédie*, nell'apprezzare lo stile ramificato e concatenato e lo spazio dedicato alle arti liberali e meccaniche nell'opera francese, biasimava la concorrente impresa britannica per opposte carenze: «Lo Chambers, per verità, fiorì a più opportuna stagione, e però nella parte fisica e matematica, più d'ogni altro si dilatò: ciò non pertanto, va egli esente e libero da qualunque accusa, mentre a lui può opporsi la sua soverchia brevità; le molte omissioni di notabili articoli spettanti alle arti liberali, e l'intera mancanza di ciò che riguarda le arti meccaniche; e quel frequente costume di appagarsi di sola parola, ove all'uopo molte pagine si richiederebbero» («Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria», 1759-61, in M. BERENGO (a cura di), *Giornali veneziani*, cit., pp. 77-78). Per l'aspirazione dello Zorzi all'essenzialità espressivo-comunicativa si veda *Appendice*, n. 14. Lo stesso Gasparo Gozzi poteva distinguere tra «lo stile comunemente usato», che «non conciso, ma minuzzato e pestato potrebbe chiamarsi, tanto che chi prende un libro in mano non par che legga ma che singhiozzi», e uno stile conciso «fatto con artificio», il quale «sarebbe ottimo» (lettera al Pasquali cit. in L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 529).

⁷⁵ In una tardiva quanto coraggiosa autocritica, l'autore del *Newtonianismo* avrebbe così ricostruito i propri intenti stilistici nella prima edizione del trattato del 1752: «Quei lunghi periodi col verbo in fine, nemici dei polmoni e del buon senso, e tanto amati da' nostri scrittori, io gli avea fuggiti; ma nel numero di questa mia prosa ci era, un non so che di troppo rotondo e di sonante, che conveniva ammorzare» (*Lettera al marchese Malaspina* del 4 febbraio 1764, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 317).

⁷⁶ Per Verri si veda il testo in *Appendice*, n. 1. Il Cesarotti così sintetizzava i difetti dell'italiano «boccaccevole»: «Generalmente si rimprovera allo stile italiano la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsità di idee, la prolissità, la vuota sonorità periodica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme» (*Saggio sul francesismo*, 1800, cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 275). Nell'*Anticrusca* del 1612 Paolo Beni sconsigliava l'imitazione del periodo del Boccaccio per la struttura complessa e trasposta e per le «parole interposte fuor del piano e natural ordine per render l'oration più numerosa per non dir gonfia» (cit. in M. PUPPO, *Appunti sul problema della costruzione*, cit., p. 137). Nelle *Notti romane* (1792 e 1804), i critici del secolo XIX rilevavano uno stile «grave, maestoso, sonoro», volto al «solenne e sentenzioso, trascendendo talora nel gonfio» (cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 338).

⁷⁷ Secondo la valutazione dello stile del Beccaria data dal Foscolo e rammentata da M. FUBINI, *Beccaria scrittore*, cit., p. 32.

⁷⁸ Ad «aver in Italia una lingua sicura, ed universale da scrivere in ogni stile» ambiva il Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia* (cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 214).

vibrato, diretto come uno strale al centro dell'idea, improntato ad un ideale di ordine risiedente nelle idee e nelle cose, e non nelle parole, secondo il modello extra-nazionale descrittoci ancora dal Cesarotti:

Altro è quello che al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbian più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità — che le parole siano pregne di senso [...] che il contesto presenti per tutto nella proporzione la più giusta colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme.⁷⁹

Si rimotiva così ulteriormente la nostra scelta analitica di privilegiare lo stile sintattico⁸⁰ rispetto allo stile lessicale, in ordine ad una dimensione espressiva e comunicativa ben più complessa del modello di «lingua utile, chiara, immediatamente aderente alle idee, impersonale e democratica» in cui è stato correttamente identificato l'italiano illuministico.⁸¹

4. «Stile istruttivo» e/o «stile manifatturato»: verifiche testuali

La seconda parte del presente lavoro prevede la verifica del tipo stilistico profilato nella prima parte, attraverso alcuni sondaggi testuali su autori coinvolti nel ruolo di direttori o di redattori in imprese di stampo enciclopedistico. Si sono dovuti sacrificare, per ragioni di opportunità e di economia analitica, testi semplicemente divulgativi. L'esame si è dunque fermato a scritti singoli o colletanei di impostazione enciclopedica, dichiarata o inconsapevole, tenendo conto che nel nostro paese appare rovesciato, rispetto alla cultura europea, il processo di discendenza dell'enciclopedismo dalla lessicografia specialistica. Mentre cioè in Francia la rinascita dello spirito enciclopedico «è certamente legata anche alla diffusione dei dizionari tecnici o settoriali, degli atti delle accademie, dei repertori e delle raccolte del

⁷⁹ Cit. *ivi*, p. 275.

⁸⁰ In generale sugli usi sintattici del secolo cfr. A. VISCARDI, *Il problema della costruzione*, cit.; M. PUPPO, *Appunti sul problema della costruzione*, cit.; G. HERCZEG, *La struttura del periodo nel Settecento*, in *Id.*, *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 277-305; e, dello stesso, *Sintassi e stile nei carteggi settecenteschi*, «Acta linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», XXIX, 1979, pp. 126-63; S. SCOTTI MORGANA, *Riflessi del metodo sperimentale sulle strutture sintattico-stilistiche della prosa scientifica settecentesca*, in V. CAPPELLETTI e F. DI TROCCHIO (a cura di), *De sedibus, et causis: Morgagni nel centenario*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, pp. 257-65; L. SERIANNI, *La prosa*, cit., in particolare il § 7 su «L'europesismo settecentesco».

⁸¹ Da M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 259.

sapere sperimentale»,⁸² in Italia il fallimento sistematico delle iniziative autoctone di enciclopedismo, polverizzava i potenziali "articolari" in una pubblicistica accademica o d'occasione, o in una lessicografia "estrattiva" o di servizio,⁸³ poi sfociata in quella metodica del secolo successivo,⁸⁴ insofferente della sistematicità settecentesca e dei suoi intenti «istruativi». ⁸⁵ Va inoltre considerato che nelle intenzioni compilative degli stessi «rifonditori» o «distillatori»⁸⁶ italiani di precedenti compilazioni straniere, nonché nei tentativi di calco culturale di trattazioni sistematiche del sapere, era tutt'altro che chiara la distinzione dei generi testuali pertinenti alla letteratura enciclopedica.⁸⁷ Non è pertanto sembrato arbitrario estendere occasionalmente il sondaggio a testi scorporati dal contesto organico di dizionari o repertori "ragionati", o comunque ispirati ad una comunicazione universale del sapere. Secondo le coordinate della ricerca linguistica del e sul Settecento italiano, orientata, come s'è detto, nel senso dei paralleli e non dei meridiani,⁸⁸ si sono privilegiate le aree di maggior impegno intellettuale e di maggior fervore editoriale, quali Lombardia e Veneto, lasciando in secondo piano Toscana, Stato Pon-

⁸² W. TEGA (a cura di), *L'unità del sapere*, cit., p. 69.

⁸³ Si pensi al *Dizionario delle arti del disegno, estratto in gran parte dall'Enciclopedia metodica* del Milizia (Bassano, s.e., 1797; rammentato da M. PAGLIAI, *Fra lingua e stile*, cit., p. xi) e al D'Alberti di Villanuova, che col suo *Nuovo dizionario italiano-francese* del 1772 aspirava a dare «le plus riche trésor qu'on pût souhaiter pour le projet de l'Encyclopédie Italienne» (cit. in M. PFISTER, *Les dictionnaires français*, cit., p. 55).

⁸⁴ Cfr. C. MARELLO, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici dell'Ottocento italiano*, Roma, Armando, 1980.

⁸⁵ «Alla quale scarsità poco può supplire lo spoglio di trattati speciali, o di altri consimili libri, scritti originalmente e lodevolmente nella lingua nostra, dei quali, come ognuno sa, vi ha gran penuria in Italia. Né di più facile di sicura guida sarebbonmi state alcune recenti opere di arti, di mestiere, di manifattura, di commercio, d'agricoltura, e altre simili, la cui compilazione fu fatta forse più col divisamento, in vero nobilissimo, di istruirci delle cose, che con lo speciale intendimento di riferirle tutte con tali propri nomi da potersi senza incertezza riputare italiani, anziché della particolare provincia ove ne fu fatta la compilazione. E veramente alcune di queste opere mi parvero sentir troppo di lingua francese dalla quale furon tradotte nel nostro idioma» (G. CARENA, *Saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, 1840, cit. in M. PFISTER, *Les dictionnaires français*, cit., p. 60).

⁸⁶ Si pensi a *Lo spirito dell'Enciclopedia raccolto dal celebre Dizionario enciclopedico e di note illustrato da Matteo Dandolo* (1771-74), probabilmente perduto, e trattato in questo volume da P. DEL NEGRO.

⁸⁷ Basti rinviare ancora al testo in *Appendice*, n. 14, in cui Zorzi dichiarava onestamente la difficoltà teorica e pratica di strutturare il sapere nella forma testuale dell'articolo o della dissertazione, e, sull'altro fronte, al gusto del Tiraboschi per la dissertazione esplicativa e riassuntiva nell'impianto sistematico del sapere storiografico incasellato nella sua poderosa opera compilativa (cfr. in proposito M.T. SAPEGNO, *La Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 1109).

⁸⁸ Cfr. la nota 8.

tificio e Regno delle Due Sicilie.⁸⁹ A tale distinzione del materiale analizzato sul piano geo-culturale si è poi affiancata quella per generi, attingendo a testi di scrittura scientifica, erudita e divulgativa. È stato così possibile pervenire ad una serie di tematizzazioni importanti, elaborate su nuclei testuali rappresentativi, e tali da consentire una soddisfacente caratterizzazione dell'italiano "enciclopedico". Per esplorare adeguatamente il campo di azione analitica, si è in definitiva proceduto tramite sondaggi indiretti e diretti su testi-campione, distribuiti nello spazio nonché differenziati per strategia e tipologia comunicative.

La disponibilità di ricerche precedenti su autori coinvolti in imprese enciclopediche⁹⁰ non poteva certo esimerci dal confronto con i testi, a partire proprio dalle citazioni richiamate nel titolo. Innanzitutto va rilevato che entrambe tradiscono un referente francese, esplicito od implicito. Il testo del Frisi potrebbe risalire all'*Encyclopédie méthodique* di Panckoucke, uscita a Padova nel 1783-84 a cura di Giovanni Coi con la revisione del Tiraboschi, e potrebbe offrire un utile appiglio comparativo col testo astronomico del Bailly, additato come modello da emulare.⁹¹ Nel caso del Verri, invece, il referente dichiarato non può che essere Montesquieu, mentre su entrambi gli autori italiani agisce imprescindibilmente l'esempio di Chambers e di Diderot e d'Alembert. Non dimentichiamo in proposito che Verri

⁸⁹ Su cui cfr. comunque M. PAGLIAI, *Fra lingua e stile*, cit.; F. VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, t. III. *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958; t. V. *Riformatori napoletani*, ivi, 1962; A. PENNISI, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida, 1987; AA.VV., *La Sicilia nel Settecento*, Atti del Convegno di Studi (Messina, 2-4 ottobre 1981), Messina, Università degli Studi, 1986, 2 voll.

⁹⁰ Si allude agli autori dotati di più spiccata coscienza dei propri intenti e risultati stilistici, nonché della propria discendenza da autorevoli tradizioni di discorso, come Algarotti, Spallanzani e, naturalmente, gli scrittori del «Caffè». Si vedano nell'ordine: M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., pp. 206-09 per Vallisneri, pp. 254-81 per Spallanzani; C. GIOVANNARDI, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, cit.; ID., *Note su Algarotti tradotto in francese*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 6, 1988, pp. 91-125; S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruttivo» di Paolo Frisi*, cit.; M. FUBINI, *Beccaria scrittore*, cit.; G. CARTAGO, *La lingua del «Dei delitti e delle pene»*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 138-67; S. ROMAGNOLI, *«Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, II, cit., pp. 1121-42, p. 1139.

⁹¹ Sarebbe interessante verificare i risultati stilistici dello stesso Bailly nella concreta realizzazione testuale. Si veda il testo in *Appendice*, n. 11, tratto appunto dall'*Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières; par une société de gens de lettres, de savans et d'artistes. Précedé d'un Vocabulaire universel, servant de table pour tout l'ouvrage, ornée des portraits de Mm. Diderot et d'Alembert, premiers éditeurs de l'Encyclopédie*, Nouvelle édition enrichie de remarques, dédiée à la Sérénissime République de Venise, Padova, s.e., 1784.

conosceva sicuramente la traduzione della *Cyclopaedia* pubblicata a Venezia dal Pasquali. Dalla giustapposizione operata dal Verri tra stile «manifatturato» da evitare e stile «metodico» da praticare in emulazione ai precedenti francesi sopra ricordati emerge l'idea di un'esposizione ispirata alla coerenza, al metodo e all'ordine "veri", propri della autentica comunicazione scientifica.

Altre osservazioni sono possibili intorno ai testi di Chambers a proposito dello stile enciclopedico europeo,⁹² in cui si rileva un impianto sineddotic e metonimico. Significativo poi il confronto con l'*Encyclopédie*, a partire dall'intitolazione dell'opera. Mentre infatti nella compilazione inglese precede il termine relativo all'attività pratica ed artigianale, in quella francese la priorità è data alla componente intellettuale rappresentata dalle scienze.⁹³ La *gradatio* istituita da Chambers tra *arti e scienze* è dunque indicativa del pragmatismo etico e culturale della società inglese, mentre quella degli enciclopedisti tra *arti, scienze e mestieri* rispecchia lo spirito francese, più orientato alla speculazione intellettuale e filosofica quale premessa indispensabile alle altre attività della cultura umana. Va anche segnalata la differenza tra lo stile vagheggiato dal Chambers per i destinatari inglesi, di natura prettamente scientifica e didattica,⁹⁴ e lo stile «istruittivo» progettato dal Frisi per i lettori italiani, bisognosi di una comunicazione intellettuale di base e non solo illustrativa o chiarificativa di dati già noti, come nel caso dei lettori inglesi o francesi. Ciò risalta altresì dalla lettura approfondita del testo di Chambers relativo allo stile comunicativo,⁹⁵ in cui si rispecchia l'intento divulgativo della scrittura lessicografica "universale", fondato sul potere astrattivo e gnoseologico del linguaggio.⁹⁶

Il sondaggio si è avviato su testi enciclopedistici inglesi e francesi, la cui configurazione originale riesce tutto sommato minimamente adattata nella traduzione, che in ogni caso non sembra alterare l'impianto stilistico-sintattico dell'insieme.⁹⁷ Nella selezione di tali testi

⁹² Cfr. ancora *Appendice*, n. 8.

⁹³ Vale la pena di rileggere per esteso le rispettive enunciazioni dei titoli: *Cyclopaedia or an Universal Dictionary of Arts and Sciences* in Chambers, e *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts, et des métiers par une société de gens de lettres* in Diderot e d'Alembert. Sulla filiazione di simili dittologie nella tradizione lessicografica francese sei-settecentesca si veda M. PFISTER, *Les dictionnaires français*, cit., p. 50.

⁹⁴ Cfr. *Appendice*, n. 12.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, n. 6.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, n. 7.

⁹⁷ La tendenza sintattica delle versioni italiane dal francese è stata correttamente individuata da Serianni nel tentativo dei «traduttori più sorvegliati» di «non alterare il "genio»

si è tenuto conto peraltro che almeno di d'Alembert e Chambers circolava una versione italiana settecentesca,⁹⁸ e che l'articolo «Encyclopédie» di Diderot era stato il modello dichiarato del *Prodromo* di Zorzi. Da una lettura macro-strutturale, di cui si riportano esempi rappresentativi in appendice,⁹⁹ emerge l'impressione che venga abbandonato lo stile manifatturato, almeno nelle sue specificità negative individuate da Alessandro Verri: in questi testi cioè si ha «il coraggio di andare a capo», col risultato di uno stile simmetrico e ramificato, «istruittivo» di marca illuministica.¹⁰⁰

La vera e propria analisi stilistico-sintattica si è tuttavia concentrata su testi in lingua originale italiana di ispirazione e destinazione dichiaratamente enciclopedica, tra cui scritti di Spallanzani e Frisi, entrambi coinvolti nell'irrealizzato progetto enciclopedico di Alessandro Zorzi. Una volta appurata la rispondenza dei testi scrutinati alla fenomenologia di usi linguistici tipici del Settecento sul piano fonografemico, lessicale, morfosintattico,¹⁰¹ se ne è rapportata la configurazione stilistico-sintattica allo stile «istruittivo», profilatosi in astratto in base ai parametri programmatici sopra individuati, ed in concreto in base a risultanze di ricerche precedenti.¹⁰² La disamina ha tenuto conto di fenomeni chiave, suggeriti peraltro dalla ricognizione ideologica effettuata nella prima parte della ricerca, quali la posizione del verbo e l'ordine sequenziale delle parti del discorso e

dell'italiano tradizionale, aggregando membri di *style coupé* in più complessi insieme» (L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 532).

⁹⁸ Il *Discours* di d'Alembert fu tradotto da Agostino Lomellini, doge di Genova, e pubblicato nel primo volume delle *Disertazioni e lettere scritte sopra varie materie da diversi illustri autori viventi* (Firenze 1753).

⁹⁹ Si vedano i testi di Chambers riportati in *Appendice*, in particolare n. 13. Per la dichiarata discendenza di Zorzi da Diderot cfr. M. Sessa, *La Crusca e le Crusche*, cit., p. 72.

¹⁰⁰ I tratti della prosa illuministica italiana sono stati evidenziati, tra l'altro, da Silvia Morgana in ordine allo «stile istruittivo» di Paolo Frisi, nella duplice tendenza a spezzare i periodi semanticamente uniti con l'ausilio della punteggiatura, e ad istituire giunture polisindetiche nella coordinazione, creando un ritmo disteso e non sincopato (cfr. S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruittivo» di Paolo Frisi*, cit., p. 263).

¹⁰¹ Tratteggiata da B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 537-77. In particolare i testi presentano sul piano grafico il plurale generalizzato in -j per i nomi in -io; -i ortografica sovrabbondante; -zi per -ti nei cultismi latini; accento nei monosillabi (fa; qui); maiuscole frequenti nell'iniziale dei nomi comuni. Sul piano fonetico si riscontra diffusa incertezza nel trattamento del ditongo mobile, e troncamento generalizzato dopo liquida e nasale in assetto sintagmatico. Le forme della preposizione articolata risultano costantemente apocope alle maschile plurale (a; de; ne', ecc.) e quelle del verbo oscillano tra registro poetico e uso coevo; lo stesso dicasi per le opzioni lessicali, interferite da frequenti arcaismi.

¹⁰² Soprattutto S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruittivo» di Paolo Frisi*, cit.; M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit.; L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 528, che così ne schematizza le tendenze di fondo: riduzione del carico subordinativo; abbandono dell'artificio topologico; espansione del nome rispetto al verbo.

delle proposizioni nel periodo, la presenza o meno di incisi, trasposizioni o iperbatî. I costrutti rispecchiano la tendenza francesizzante dovuta alla frequentazione di testi illuministici¹⁰³ o enciclopedistici in lingua originale, con diffusa occorrenza del *di* partitivo, di moduli tipici della frase scissa (*È... che...*) o della negativa perifrastica (*Non... che*, con la variante *Non... se non...*, dovuta alla pressione concorrente di un giro frastico dell'italiano antico).¹⁰⁴ La configurazione sintattica si presenta visibilmente diversa da quella tradizionale, con la tendenza generalizzata della frase lineare a subentrare a quella architettonica, per cui ai periodi lunghi, ricchi di nessi subordinativi dello stile classico, si sostituiscono i periodi brevi, scarsamente sindetici, propri dello stile spezzato e riflettenti un nuovo dinamismo argomentativo e tematico.¹⁰⁵ L'ordine delle parole, pur dotato di occasionali inversioni topologiche dovute ad esibizionismo classicistico o a ricercato tenore argomentativo¹⁰⁶ e di qualche verbo «in punta a' periodi», mira generalmente alla costruzione diretta, come nella maggior parte dei testi della seconda metà del secolo.¹⁰⁷ Scarsamente praticato in generale lo stile nominale di matrice galileiana, diffuso invece in altra prosa settecentesca.¹⁰⁸

Indipendentemente dalle singole esperienze e personalità di scrittori, si ricava poi l'idea di uno stile sicuramente coerente al progetto comunicativo enciclopedico, anche sul piano della semiotica culturale, nel senso della indifferenziata rappresentazione del sapere sulle tavole incise e sulle pagine scritte dei dizionari enciclopedici. L'"esposizione" dei contenuti culturali, sia filosofico-letterari che tecnico-scientifici, poteva e doveva basarsi sulla simultanea e simbiotica "illustrazione" verbale nell'articolo enciclopedico ed iconica nello schema ramificato delle discipline in ambito filosofico e nella figura in ambito tecnico. La possibilità di confronti sistematici è resa possibi-

¹⁰³ Appare estendibile al nostro corpus la tendenza «latamente illuministica» che orientava la revisione di Pietro Verri alla prima redazione del *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, nel senso della riduzione degli intrichi sintattici e dell'attenuazione di «punte lessicali tecniche o culte» (cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 530).

¹⁰⁴ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 543.

¹⁰⁵ Cfr. ivi, p. 544. Sullo stile spezzato come fattore di dinamismo contestuale cfr. anche L. SERIANNI, *La prosa*, cit., pp. 527-28; e, più in generale, S. SCOTTI MORGANA, *Aspetti linguistici dei periodici milanesi nell'età teresiana*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna, Il Mulino, 1982, vol. II, pp. 426-29.

¹⁰⁶ Entrambe le tendenze sono segnalate addirittura nella lingua di consumo coeva da L. SERIANNI, *La prosa*, cit., pp. 533-40.

¹⁰⁷ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 544.

¹⁰⁸ Cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, cit., pp. 524-25, 542.

le dalla meritoria riproduzione, operata da Walter Tega, delle principali mappe del sapere prodotte nell'ambito dell'enciclopedismo europeo fra Seicento ed Ottocento.¹⁰⁹ Basti raffrontare la rappresentazione enunciativa della voce «Arte» e la sua rappresentazione stemmatica nell'albero delle scienze nella *Cyclopaedia* e nell'*Encyclopédie*, con la corrispondente articolazione verbo-visiva del progetto di *Nuova Enciclopedia Italiana* di Zorzi. In ambito italiano la specularità tra testo verbale e testo visivo risulta comunque incrinata, salvo fortunate eccezioni di punta, dalla incombente tradizione tre-cinquecentesca e dalla lessicografia "organica" dei secoli precedenti, per cui basti pensare alla *Fabbrica del mondo* dell'Alunno (1546-48) e alla *Tipocosmia* del Citolini (1561).

Lo dimostra innanzitutto la lettura della voce «Encyclopédie», tradotta persino in italiano, nel «Giornale enciclopedico di Lucca», sotto forma di «riassunto largo ed entusiastico». ¹¹⁰ È un testo che fa da *pendant* alla nostra citazione di Verri (*Appendice*, n. 1), in particolare nel riferimento alla logica *vs.* grammatica. Lo conferma il testo di Chambers (n. 13), paragrafato e schematico, procedente per nuclei espositivi, e ramificato con andamento dicotomico o tricotomico in nuclei microtematici tipici dello stile lessicografico, la cui coesione è garantita da frequenti occorrenze anaforiche della voce lemmatizzata evidenziata dal corsivo. A loro volta i nuclei sono individuati dalla paragrafazione breve e dai frequenti rimandi interni al lemma stesso, che così si disarticola in tanti sottolemmi monografici densi di notizie essenziali di carattere tecnico, economico, geografico, politico, non senza una vena nazionalistica per nulla mediata nei confronti del lettore italiano. Si percepisce la sintassi lineare della lingua inglese di partenza, che conferisce alla versione italiana un'insolita scioltezza enunciativa, "corretta" dagli arcaismi lessicali, grammaticali e sintattici (soprattutto sull'ordine dei connettivi quali *abbenché*), e da toscanismi di superficie come *coteste*.

Il testo di Zorzi (*Appendice*, n. 14), a parte i consueti arcaismi morfosintattici (*dee* ecc.), può considerarsi un esempio di sobrietà stilistica, in cui si rispetta l'ordine diretto, salvo inversioni sparse (soprattutto nel secondo paragrafo). Lo schema argomentativo risulta bipartito, con accenni nell'impianto stilistico-tematico alla configurazione dell'albero della scienza.

¹⁰⁹ Cfr. W. TEGA (a cura di), *L'unità del sapere*, cit.

¹¹⁰ Cfr. R. PASTA, *Oltre le mura: la traduzione lucchese del «Journal encyclopédique»*, in *Id.*, *Editoria e cultura nel Settecento* (in corso di stampa).

Allo stesso autore si devono i brani riportati al n. 15, che rappresentano due campioni di autentico stile enciclopedico italiano, l'uno di natura programmatica, relativo alla trattazione del piano della «classe di fisica» nella *Nuova Enciclopedia Italiana*, l'altro di natura espositiva, consistente nella redazione dell'articolo «Libertà» da parte dello stesso Zorzi. In entrambi i casi, come si vede, lo stile risulta tipicamente argomentativo, con schema enunciativo «a bracci», secondo i dettami di Diderot, che si accentua nel secondo esempio, dotato della progressione interna caratteristica dei testi sistematici. Più consoni alla tradizione di discorso italianizzante il testo n. 16, «Lotto», che dell'«articolo» enciclopedico ha solo l'intitolazione, accostandosi di più allo stile lessicografico cruscante vecchia maniera («cane, animale noto»), nella pertinace omissione di dati descrittivi di un fenomeno dato per conosciuto da gentiluomini e «pezzenti». In generale il piglio comunicativo è quello spersonalizzato della scrittura lessicografica, mentre il lessico si mantiene sospeso tra le ascendenze decameroniane (*brigata*, ecc.) e i toscanismi di superficie (*cenci*), non senza intrusioni regionalistiche, come il settentrionalismo *si cavavano*. In generale lo sviluppo sintattico a gomito configura uno stile «addippanato», per dirla col Verri.

Al contrario il testo sulla fecondazione artificiale (*Appendice*, n. 17) riesce svelto, dinamico, con rinvii interni e linearità garantita dall'accusativo con infinito. Il che non stupisce da parte di un autore come Spallanzani, che conferma nella scrittura enciclopedica le ottime risultanze della scrittura scientifica,¹¹¹ con effetti di stile nitido, netto, appena intaccato dall'inevitabile arcaismo morfosintattico con enclisi diffusa, e connettivi aulici (*omai*, *conciossiaché*, *imperoiché*). Il lessico si presenta fitto di tecnicismi scientifici, di cui alcuni desueti per la nostra sensibilità comunicativa (come *vegetabile* per «vegetale», o *liquore* per «liquido»), ed altri invece tuttora vitali, come *pistillo*.¹¹²

Più greve, almeno sul registro lessicale, il testo del Pivati (*Appendice*, n. 18), coerente con la fenomenologia descritta in generi consimili di scrittura, a partire da francesismi morfosintattici come l'anaforico *lo che*.¹¹³ Sul piano testuale permane tuttavia lo stile schematico e dicotomico, che si amplifica invece in una paragrafazione con

¹¹¹ Cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit.; e C. GIOVANARDI, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, cit.

¹¹² Per *liquore* e *pistillo* cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 577; *vegetabile* appare diffuso in numerosi dei testi coevi analizzati ma non citati in *Appendice*.

¹¹³ Cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, cit., e più in generale B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 540.

sviluppo triadico in Paolo Frisi (n. 19) che si sbilancia peraltro su di un tono pseudo-conversativo già riscontrato nello Zorzi enciclopedista (n. 15). Significativa la polimorfia tra *ghiaia* della citazione altrui e *ghiaia* della propria scelta compilativa. L'impressione di uno stile «chiaro, luminoso, e ben ragionato», che il testo del Frisi suscitava già in un contemporaneo competente di letteratura illuministica,¹¹⁴ può dirsi confermata dall'analisi del testo da noi citato, da cui sono inoltre ribadite le tendenze dello «stile istruttivo» di questo autore già emerse dall'approfondito scandaglio di Silvia Morgana:¹¹⁵ schema periodale binario, simmetrico di matrice latina, con influssi dello stile descrittivo sperimentale «tutto cose» di tradizione italiana, paratattico e segmentato persino nella scrittura diaristica,¹¹⁶ costruzione diretta con sapienti inversioni, andamento geometrico, calibrata distribuzione delle avversative, stilemi del discorso scientifico in generale.¹¹⁷

Si torna al periodare monotematico, a nuclei autonomi come in Chambers lessicografo, nel testo di Grisellini (*Appendice*, n. 20), che presenta anche fenomeni di stile sintattico letterario come la diffusa enclisi, perduranti nello stile scientifico del positivismo italiano,¹¹⁸ e l'arcaismo lessicale, ma conserva un'andatura distesa. A questi modelli innovativi si opponeva ovviamente una persistente tendenza di stile che direi anti-enciclopedico, di cui un esempio è dato da un erudito siciliano in aperta polemica con gli enciclopedisti.¹¹⁹ L'intera

¹¹⁴ Il penetrante giudizio si deve al Caracciolo (cfr. G. RUTTO, *La corrispondenza scientifica e letteraria di Paolo Frisi e Domenico Caracciolo*, in AA.VV., *La Sicilia nel Settecento*, cit., vol. II, p. 572).

¹¹⁵ Proprio negli scritti di idraulica la studiosa additava la tipologia testuale in cui il Frisi avrebbe applicato più coerentemente i propri dettami stilistici (cfr. S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruttivo» di Paolo Frisi*, cit., p. 257).

¹¹⁶ Per la tradizione stilistica dell'osservazione sperimentale, secondo la stessa autrice, «non c'è da pensare necessariamente alla suggestione di modelli stranieri per giustificare l'impressione di uno stile «tutto cose»» (ivi, p. 261).

¹¹⁷ Per una caratterizzazione dettagliata si veda ivi, pp. 272-74, nota 39.

¹¹⁸ Cfr. S. CAMPAGNA, *Le prime traduzioni italiane di Darwin e la nascita del linguaggio scientifico*, «Aevum», 5, 1992, pp. 625-39.

¹¹⁹ Si tratta di Salvatore Maria Di Blasi, wolfiano della vecchia generazione accademica, autore, sotto lo pseudonimo di Basilio de Alustra, del libello *Palermo città della Sicilia. Esame dell'articolo pubblicato nell'opera, che ha per titolo Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts, et des métiers par une société de gens de lettres*, edito una prima volta nel 1775 presso lo stampatore Repetti e poi ristampato nel 1789 nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*. L'opuscolo è leggibile oggi nella ristampa curata da L. Dufour (Palermo, Sellerio, 1988). Con sterile sarcasmo il polemistia ritorceva l'affrettata conclusione che «la Sicile n'a plus rien aujourd'hui de considérable que ses montagnes et son Tribunal de l'Inquisition» contro «questa grand'Opera dell'Enciclopedia», che appunto «n'a rien de considérable, que les Planches. [...] Fuori de' rami rien de considérable. In

compagine testuale è caratterizzata da gravità e impaccio comunicativi. La componente arcaica, lungi dal configurarsi come negli altri testi quale patina fisiologica innocua nei confronti dello slancio stilistico dell'insieme, risulta strutturata nell'impianto enunciativo. La sintassi appare impacciata, con cumuli frasali dettati dall'irruenza critica ed una sequela di interrogative retoriche e di incisi allusivi. Percepibile l'interferenza dialettale con regionalismi lessicali giustapposti disinvoltamente a toscanismi d'accatto nella terminologia dei mestieri, e con meridionalismi morfologici.¹²⁰

5. Conclusioni

Tornando per un momento alla caratterizzazione epitetica dello stile «istruittivo» operata nella prima parte del presente lavoro, è innanzitutto degno di nota che dalla ricognizione dei pareri sia risultato un impreveduto ed ideale lessico di frequenza, prodotto dalla rioccorrenza dei medesimi epiteti in enunciazioni stilistiche provenienti dalle parti più contrastanti. Indice non ricercato e perciò doppiamente sicuro di un bisogno culturale e comunicativo diffuso nella società del tempo. Eviteremo a questo proposito un gioco di parole fin troppo ovvio, che dalla definizione di stile «manifatturato» ci porterebbe a quella di stile «manifatturiero», legato ai processi di rinnovamento economico del sapere, e ci limiteremo col Verri a dire

tutto il resto inutili ripetizioni, errori, contraddizioni, difetti, sovrabbondanze, menzogne» (p. 54).

¹²⁰ Ne basti un esempio dalla succitata riedizione: «Montagne, e Inquisizione, Inquisizione e Montagne; Ecco tutto il bello, e il considerabile della Sicilia. Stolti Viaggiatori a che mai tante spese, tanti pericoli, tanti incomodi per non veder altro, che Inquisizione e Montagne? Perché non più tosto andare a Parigi a visitare quella *Société de gens de lettres*, che vi avrebbe con due parole d'*Inquisizione*, e *Montagne* risparmiato tanto denaro, e tanta fatica? [...] Avreste da lor saputo, che in Sicilia non vi son più Pianure, non Tempj, non Palagi, non Fonti, non Fiumi, non Mari, non Edifizj, e forse ne anche Valli, perché non tutte Montagne; non vi è più Nobiltà, non vi sono più Magistrati, non vi è più Popolo, non vi sono affatto Abitanti, o se vi sono, son tutti o Inquisitori, o al tribunale dell'Inquisizione spettanti. [...] I rami veramente son belli. Avranno gli Orologiari, i Marmorari, i Fonditori, gli Occhialari, i Fornaj, i Berettari, i Beccaj, gli Organarj, i Legnajuoli, i Guantari, i Conciapelli, i Spadari, i Funaj, i Cerajuoli, i Fioristi, i Speronari, i Cuochi, i Scarpari, i Caldari, i Carrozzieri, i Battilori, gli Agricoltori, e in somma tutti gli Artisti il piacere, se non di apprendere le loro arti in questa grand'opera, perché la gran parte non sapranno né anche leggere, almen di vedere schierati in bell'ordine tutti i loro stromenti, ed esser dovranno molti tenuti a *une société de Gens de Lettres* di veder per la prima volta per mezzo loro esaltate le loro arti, per quanto siano basse, e volgari; e inseriti i loro stromenti in grossi volumi maneggiati da' Letterati di primo rango, e conservati nelle più famose Biblioteche» (p. 53). In un brano precedente si leggeva che a Palermo «han cresciuto i torchi di giorno in giorno» (ivi, p. 48).

che l'italiano illuministico doveva diventare lingua tale da parer che «fosse stata inventata da' Filosofi».¹²¹

Dal pur rapido esame così svolto, si ricavano due tipologie fondamentali di stile enciclopedico italiano, che per comodità di valutazione potrebbero etichettarsi rispettivamente come *stile stemmatico* (se ci si passa la metafora «filologica») e *stile schematico*. Il primo appare caratterizzato da un'alta progettazione sintattica e testuale, con dicotomie o tricotomie o, se si preferisce, bivi, trivi, quadri nella paragrafazione. Il secondo si configura con andamento sinusoidale, connotato da nodi monotematici dissolventisi l'uno nell'altro. In entrambe le suddette tipologie, comunque, governa lo sviluppo logico sulla corritività formale, prevale la logica sulla grammatica e scarseggiano le farciture sintagmatiche e sintattiche, secondo i migliori esempi di stile illuministico italiano; e vi si avverte la soggiacenza dello stile argomentativo ed analitico di matrice filosofica e di stampo sillogistico, con impulso progressivo al periodo ed occasionali forme simmetriche quali antitesi e parallelismi.¹²² Si tratta comunque di uno stile propagginato, attento cioè alle discendenze logico-sintattiche, ed «espositivo» nel senso sopra accennato della semiotica culturale, inteso cioè a «mostrare» gli sviluppi diacronici e didascalici del sapere, ben diverso dallo stile sovrabbondante e negligente cui Comenius aveva attribuito nel secolo precedente la carenza della comunicazione enciclopedica, da affidarsi invece ad uno stile radiale.¹²³

Sul piano della caratterizzazione sintattica, lo stile enciclopedico si conferma parallelo a quello della scrittura scientifica, contraddistinto da asciutte frasi autonome, periodi complessi con coordinate e subordinate di primo grado, parco ricorso a costrutti latineggianti come accusativo ed infinito, ordine diretto degli elementi di discorso e sicura predisposizione all'immediata traduzione in francese.¹²⁴ Simile analogia si spiega facilmente, oltretutto con l'identità delle istanze culturali e comunicative dell'epoca, con l'identità degli autori protagonisti del movimento illuministico ed enciclopedistico italiano, impegnati nella comunicazione universale e giornalistica del

¹²¹ Cit. in M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 259.

¹²² Come quello delle *Osservazioni sulla tortura* di P. Verri (cfr. T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., p. 221).

¹²³ Comenius sosteneva l'opportunità di raccogliere tutti insieme i raggi della verità per far emergere dall'universo delle cose sensibili, intelligibili e rivelate l'esemplare ed identica simmetria (cfr. W. TEGA (a cura di), *L'unità del sapere*, cit., pp. 56-57).

¹²⁴ Sono le coordinate tracciate da Silvia Morgana per lo stile del genere «elogio» praticato da Paolo Frisi (cfr. *Appunti sullo «stile istruittivo» di Paolo Frisi*, cit., p. 265).

sapere.¹²⁵ Lo stile «istruittivo», in definitiva, sembra realizzarsi nei prosatori illuministi (Verri, Beccaria, Cesarotti) con tutti i pregi e i difetti di una tradizione come quella italiana, in cui il «grammatico stile», per dirla col Vannetti, nella sua forma prevaricante dell'arcaismo, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra, concretandosi in forme verbali antiquate, enclisi diffusa e grevità lessicale.¹²⁶ Si potrebbe intravedere in tale configurazione l'effetto di una duplice tendenza linguistica, dovuto a fattori di natura conscia ed inconscia. Se da una parte gli autori italiani, educati al canone dell'imitazione, lo trasferiscono automaticamente dai classici nazionali ai modelli internazionali coevi, soprattutto francesi,¹²⁷ dall'altra risentono inevitabilmente della pressione contrastante di letture formative praticate sul fronte libresco della tradizione letteraria nazionale e sul fronte avanzato della nuova cultura filosofica internazionale. Si perviene così ad una prosa la cui struttura di superficie è arcaizzante e «classica», e la struttura profonda risulta modellata dall'esempio dei più noti illuministi ed enciclopedisti francesi, non senza influssi della miglior tradizione latina. Detto più concretamente, nella scrittura degli enciclopedisti nostrani il mito dell'eleganza classica, latina o italiana, si presenta ibridato dalla suggestione enunciativa dell'articolo «Construction» di Du Marsais che, come si è visto, lasciava il dovuto spazio stilistico al tratto dell'eleganza. Esigenza irrinunciabile per gli intellettuali della penisola, affezionati alla retorica dello stereotipo linguistico italiano, in cui l'energia dello stile «istruittivo» si sposava all'energia dello stile epico,¹²⁸ laddove per i Francesi lo stereotipo puntava al carattere inequivocabilmente istruittivo della lingua nazio-

¹²⁵ Anche nella «Gazzetta enciclopedica» di Milano (1781) convivono periodare analitico e sintassi dominata da forte implicitazione: cfr. S. MORGANA e P. BONGRANI, *La Lombardia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, cit., pp. 148-51.

¹²⁶ Basti il confronto con quanto osservato sullo stile degli scrittori del «Caffè»: «molto meno ribelle alle forme e ai dati della tradizione di quel che non lascino supporre le proposizioni della *Rinunzia*», per cui «non solo nel suo aspetto fonomorfológico quella prosa rimane fedele ai modi moderni dell'italiano letterario; ma se anche la sintassi presenta spesso un andamento lineare e corrente, e addirittura spezzato, e l'ordine delle parole si presenta prevalentemente disposto secondo sequenze progressive, è anche vero che in tale scrittura sono presenti periodi sintatticamente complessi ed elementi espressivi e stilistici comuni con la tradizione e che nel lessico, pur variegato di neologismi e di stranierismi comuni ormai alla generalità della prosa illuministica, mancano particolari e notabili punte esotiche e neologistiche» (M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 315).

¹²⁷ Rifacendoci alla citazione iniziale (*Appendice*, n. 2), rammentiamo che Frisi concludeva con l'esplicita dichiarazione di aver intenzione di «imitare qualche immagine, o qualche espressione dello storico francese» Bailly.

¹²⁸ Cfr. M. PUPPO, *Tradizione retorica e nuovi miti storiografici nella critica settecentesca*, in *Id.*, *Critica e linguistica*, cit., pp. 141-60.

nale.¹²⁹ Da non sottovalutare in merito la permanente osservanza toscana, emergente sul piano fonomorfológico in tutti i testi esaminati (es. *spengere*, *aggiugnere* ecc.). Simile tendenza si accentua in generale nei testi di autori dell'Italia meridionale, non certo della terra di un Genovesi, di un Filangieri o di un De Cosmi, ma del calibro modesto del palermitano, che, come si è visto, puntigliosamente rettificava le omissioni e le vistose inesattezze dell'*Encyclopédie* in merito alla voce «Palermo», con uno stile contratto che non andava certo oltre la consueta misura dell'erudizione polemica.¹³⁰ Un altro fattore che non si può ignorare è il mutato orientamento partecipativo del sapere, per cui il destinatario della scrittura enciclopedica non è più quello diacronico del Bembo, ma quello inequivocabilmente sincronico del Verri,¹³¹ e lo stile risponde ad intenti non più sterilmente espressivi, ma positivamente comunicativi di osmosi sociale ed etnica.¹³²

Si può dire in definitiva che la suggestione dell'enciclopedismo nella cultura italiana abbia ridimensionato la prevaricazione della comunicazione letteraria, a favore della concretezza didascalica. C'è da rimpiangere il mancato sviluppo di una tradizione di discorso che avrebbe dato sicuramente un positivo impulso alla modernizzazione della nostra lingua nazionale, e che è ovviamente legata al fallimento delle pur vagheggiate imprese enciclopediche di matrice italiana. Ancora una volta, quello che altrove si traduceva in fattiva collaborazione di intelligenze diversamente orientate e coltivate,¹³³ in Italia

¹²⁹ Così Diderot affermava recisamente nella *Lettre sur les sourds et les muets*: «Le français est fait pour instruire, éclairer et convaincre; le grec, le latin, l'italien, l'anglais pour persuader, émouvoir et tromper: parlez grec, latin, italien au peuple; mais parlez français au sage» (cit. in M. PUPPO, *Appunti sul problema della costruzione*, cit., p. 135).

¹³⁰ Se ne legga ancora la conclusione: «Io per me temo, che se i Francesi nella prima Edizione han detto, che Palermo è distrutta, e nella Sicilia nulla v'ha di considerabile, fuor che Inquisizione, e Montagne, nella seconda, per toglier via que' nomi di Palermo, e di Sicilia troppo loro odiosi da cinque secoli, diranno che non vi è stata mai al mondo né Sicilia, né Palermo» (BASILIO DE ALUSTRA, *Palermo città della Sicilia*, cit., p. 54). Si veda in generale M. MONTANILE, *Testimonianze antilluministiche nella Sicilia di fine Settecento*, in *AA.VV.*, *La Sicilia nel Settecento*, cit., vol. I, pp. 255-70.

¹³¹ Cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, cit., p. 526.

¹³² Ben avvertiti dal Cesarotti tra le condizioni dell'uropeismo linguistico-culturale: «la scoperta di un mondo incognito, il commercio e la comunicazione universale da un popolo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo» (cit. in G. NENCIONI, *Quicquid nostri*, cit., p. 16).

¹³³ Come ha notato Franco Venturi, in Francia le polivalenze ideali e le felici incertezze dei primi collaboratori di Diderot furono le condizioni indispensabili perché tanti e così diversi uomini potessero formare un gruppo intorno al grande dizionario dell'*Encyclopédie* (*Le origini dell'Enciclopedia*, cit., p. 86).

si riduceva a compromissoria d'intenti che contribuiva a paralizzare, indipendentemente dalle avverse circostanze istituzionali e culturali, le migliori iniziative editoriali.¹³⁴ Così l'afflato filosofico e sociale nell'enciclopedismo settecentesco, in cui si era evoluta la vocazione museografica dell'enciclopedismo seicentesco,¹³⁵ sorvolava appena la cultura italiana, nella quale si acclimatava sotto forma di sapere storicistico¹³⁶ per ridursi da istanza sintattica di comunicazione culturale a istanza lessicologica di archiviazione metodica del vocabolario geo-sinonimico.¹³⁷

Un doveroso accenno va riservato in chiusura ad altre tipologie testuali qui forzatamente ignorate, ma significative ai fini della comunicazione enciclopedica, quali dialoghi educativi sul piano etico-didascalico¹³⁸ o catechismi "laici" di destinazione professionale,¹³⁹ in cui la necessità e la finalità della memorizzazione imponeva un periodare breve e concatenato ed uno stile analitico. Né può tacersi l'importante filone del giornalismo enciclopedico, con partizione politico-civile e letteraria del sapere comunicato in una prosa lieve e piacevole ispirata all'epigrafico sottotitolo del «Caffè»: «ossia brevi e varj discorsi distribuiti in fogli periodici». Ed è forse quest'ultima la caratterizzazione dello stile enciclopedistico che può completare quella di «stile istruttivo», stile "breve e vario" in quanto veicolo di un sapere non più ammassato in poche cerchie elitarie, ma finalmente "distribuito" tra varie fasce sociali e culturali. La veicolazione quasi materiale di questo sapere è ben rappresentata dalla seguente citazione di Chambers, che riassume in termini che oggi diremmo di «testualità» il dinamismo comunicativo interno alla propria compilazione:

¹³⁴ Oltre al caso conclamato dello Zorzi, si può ricordare quello del Tiraboschi, che, nel comunicare al Bettinelli la forzata rinuncia alla direzione del «Nuovo giornale de' Letterati d'Italia», lamentava che gli fosse mancata una «compagnia di valentuomini per l'impresa» e che tutti quelli che aveva trovato si erano ritirati «per poltroneria» (lettera al Bettinelli del 29 marzo 1786, cit. in M.T. SAPEGNO, *La Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 1163).

¹³⁵ Cfr. M. CASCIATO, M.G. IANNIELLO, M. VITALE (a cura di), *Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e museo scientifico*, Venezia, Marsilio, 1986.

¹³⁶ Si allude ovviamente al Tiraboschi (cfr. M.T. SAPEGNO, *La Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 1167-68).

¹³⁷ Cfr. le note 84 e 85.

¹³⁸ Si pensi ad Eriprando Giuliari e alle sue *Donne più celebri della Santa Nazione*, Venezia 1783².

¹³⁹ Come quelli per ostetriche, diffusi pur nell'estrema provincia meridionale. Per una minima campionatura testuale si veda G. ALFIERI, *La Sicilia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992, pp. 798-860, p. 833).

Una prefazione è come un veicolo, che porta il lettore comodamente dal frontispizio nel corpo del libro: Ell'è una spezie di commento sopra il titolo: e il libro, una parafrasi: o, se più vi aggrada, diciam, che il libro sia il titolo eseguito, e la prefazione il titolo spiegato.¹⁴⁰

Dalla ricognizione problematica e dallo spoglio stilistico sopra effettuati, con criteri sicuramente suscettibili di discussione, ma improntati ad economia analitica e specificità interpretativa, risulta in definitiva una caratterizzazione – non certo nuova, ma forse più motivata dall'esterno e dall'interno – del linguaggio enciclopedistico nell'ambito dell'italiano illuministico, sul piano delle idee e delle strutture linguistiche ad esso intrinseche. Rimarrebbe da valutarne la portata nell'ambito dell'italiano settecentesco. La scelta di metodo qui avanzata ed appena abbozzata si potrebbe in tal senso riproporre in prospettiva più estesa. Si dovrebbe cioè, come è stato ultimamente segnalato per l'italiano scientifico in genere¹⁴¹ e com'è stato fatto in ambito francese,¹⁴² raffrontare il modello stilistico elaborato dagli enciclopedisti con modelli concorrenti di italiano coevo, come la lingua della scienza – descritta in sé o rapportata alla lingua comune¹⁴³ – e come il linguaggio letterario, di cui si cominciano a studiare gli esordi nella narrativa d'arte¹⁴⁴ o di consumo.¹⁴⁵ In ogni caso, anche a questa prima lettura massimalistica, lo stile «istruttivo» degli enciclopedisti italiani si rivalifica come lingua «di cose», sostenuta dalla tradizione scrittoria "nazionale" (nel senso del Muratori e del Galeani Napione), in proficua tensione comunicativa fra cultura galileiana, razionalismo arcadico e prossimi (in senso spaziale più che cronologico) fermenti romantici. Quanto mai significativo in merito che le caratterizzazioni antitetiche dei due modelli di stile, con occorrenze epitetiche ampiamente riscontrate nella prima parte del presente lavoro, sopravvivano nella contrapposizione operata dal Man-

¹⁴⁰ *Dizionario universale [...] di Efraimo Chambers*, cit., p. XLIII.

¹⁴¹ Cfr. M. DARDANO, *I linguaggi scientifici*, cit.

¹⁴² Cfr. M.F. MORTUREUX, «L'Astronomie Fontenellisée» ou: *Science, Language et Société dans l'épistémologie classique*, in B. SCHLIEBEN LANGE (a cura di), *Fachgespräche in Aufklärung und Revolution*, Tübingen, Naré, 1989, pp. 81-114; e, della stessa, *La formation et le fonctionnement d'un discours de la vulgarisation scientifique au XVIII^e siècle à travers l'œuvre de Fontenelle*, Lille, Presses de l'Université de Lille, 1983.

¹⁴³ Si vedano i citati lavori di M.L. ALTIERI BIAGI e di C. GIOVANARDI.

¹⁴⁴ Cfr. G. PATOTA, *L'Ortis e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1987.

¹⁴⁵ Cfr. G. ALFIERI, *La lingua di consumo*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Di scritto e di parlato*, cit., pp. 161-235. Si veda anche il saggio dello stesso SERIANNI su *La prosa*, cit.

zioni alle prese con la stesura della *Morale cattolica*,¹⁴⁶ tra lo stile *intralciatissimo e ravviluppato* del Vico e lo *stile chiaro e l'ordine apparente così lucido e concatenato*¹⁴⁷ di quel Montesquieu che aveva già ispirato ad Alessandro Verri il rigetto dello stile *manifatturato*. Si riaffaccia così, persino in una dimensione globale come quella della comunicazione "universale" del sapere, il tratto costitutivo per eccellenza della nostra lingua, la «costanza dell'antico» nel moderno,¹⁴⁸ che neanche movimenti di punta come l'illuminismo o l'enciclopedismo potevano scalfire.

¹⁴⁶ Sull'esperienza stilistica del Manzoni non solo narratore si veda il bellissimo libro di G. NENCIONI, *La lingua di Manzoni*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁴⁷ Cit. in T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., p. 132.

¹⁴⁸ G. NENCIONI, *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, in ID., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 281-99.

Appendice

I

Gl'inglesi pensatori scrivono con molta cura dell'ordine. I francesi con periodi vibrati e brevi. Si curano gli autori di queste due rispettabili nazioni di seguire nella composizione le traccie de' lor pensieri; lasciano un libero volo all'intelletto; non temono gl'importanti episodi; non si fanno una legge di costringere le idee a scorrere, dirò così, dentro di un alveo quantunque riboccanti; non sacrificano i concetti alle voci, il genio al metodo, la robustezza dello stile alla languida sua purità. Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere un non so che di legato, di circondotto, di timido, d'impastato. [...] Nella armonia, nella vanità di scelti vocaboli, nella penosa trasposizione della sintassi poniamo tutto lo studio, pronti a scieglier di due pensieri il men bello, purché più bella frase potiam dire. Siamo più vani che ambiziosi: vogliamo piuttosto che il lettore conosca sapere noi la grammatica che la logica. Quale degl'italiani che ci vengono proposti per modelli avrebbe scritto collo stile dello *Spirito delle leggi*? Sconnesso in apparenza, liberissimo, con sovente arbitrarie divisioni di capi, in massa però le idee tutte si aggirano e cospirano in vari centri o punti di vista che formano un sistema ed una grand'opera. Colla nostra servil cura del metodo, co' nostri rotondi periodi è impossibile il vibrar l'intelletto nelle cose, profundarle, fuggendo dall'una all'altra rapidamente; il che parmi essere il carattere di quel sublime scrittore [Montesquieu]. Il nostro stile è troppo manifatturato; non abbiamo il coraggio di andare a capo, ma pretendiamo che tutto sia liscio e legato e fluido, quantunque a spese del vero ordine, che debbe consistere nelle cose, non nelle parole. [...] Non è vero ordine quello che, legando il secondo periodo col primo, il terzo col secondo, fa metodicamente una catena d'episodi e metodicamente non ha metodo; ma quello che generosamente getta sulla carta una serie di pensieri, la di cui somma totale s'aggira su d'un oggetto o di più oggetti toccanti in alcun campo, la qual serie di pensieri li rischiarà e loro appartien direttamente od indirettamente.

(A. VERRI, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni* [1765], in «*Il Caffè*» (1764-1766), a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 539-40).

2

Io non ho nulla da aggiugnere intorno allo stile, con cui è scritta [*l'Histoire de l'astronomie* del Bailly] e intorno ad una lingua che mi è forestiera. Ma vi è uno stile comune a tutte le lingue, e a tutti gli scrittori più grandi, quello della scelta, dell'ordi-

ne, della precisione delle idee, quello della copia, e importanza delle cose, e dell'energia de' termini, con cui s'esprimono, stile robusto, animato, pieno ed istruttivo, stile, con cui ella, ci ha scritto adesso la storia del nostro Paese [Storia di Milano], e di cui ho riscontrato nell'opera del sg.r Bailly dei tratti tanto belli, e sublimi.

(P. FRISI, Lettera a Pietro Verri del 10 novembre 1782, ms. I. 17. 16. 32 della Biblioteca del Politecnico di Milano; cit. in S. MORGANA, *Appunti sullo «stile istruttivo» di Paolo Frisi*, in G. BARBARISI (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, Angeli, 1987, p. 255).

3

Ora, ciò che noi chiamiamo *termine*, non è altro che «una parola la quale dinota un aggregato o sistema d'idee intorno a qualche dato punto, che l'intelletto ha artificialmente complicate ed associate insieme, per comodo delle sue operazioni». Ovvero, egli è «una parola, la qual comprende diverse idee sotto una certa relazione dell'una coll'altra, con che si rappresenta qualche complessa parte di cognizione all'intelletto, per agevolmente ecc.». Ovvero, egli è «una parola, la quale sostiene varie idee differenti combinate assieme in una tal relazione, sotto la quale elleno si mostrano, quando la mente da bella prima le considerò come fenomeno stabile, e si studiò di fissarle o ritenerle in cotesta qualità». [...] L'effetto del termine si è, che in virtù di esso, noi siam resi capaci e idonei a ricevere, a comunicare la scienza con maggiore facilità e speditezza, in quanto che avendone noi bell'e fatte ed in pronto sempre le proprie combinazioni, siamo esenti dalla necessità di cominciare *de novo*, e di particolareggiarla negl'individui: appunto come nell'aritmetica, per ischifar l'impaccio di un gran numero di unità, ci esprimiamo a decine, a sessantine, o a centinaja; e con la mira medesima in alcune occasioni, componiam certe somme di moneta in tanti rotoli, ed in tante borse; e così paghiamo, e le riceviamo, senza la pena di ridire, o numerare il contenuto. [...] In questo senso prendendo noi il termine, poco altro noi troveremo in una lingua, che dal termine così preso si differenzi. [...] Così, la voce *percuotere*, comprendendo non solamente un certo movimento del braccio, ma, un movimento, effettuato mercé la successiva contrazione e dilatazione di certi muscoli ecc. ha in sé tutto quello ch'è essenziale a un termine. Nel medesimo senso, *bastone*, è un termine, non meno di quel che lo sia la voce *lieva*, o *vectis*; e la voce *chioua*, o *piuolo*, non men che quest'altra, *axis in peritrochio*. La complicazione e non l'accidentalità di proprietà accessorie è la caratteristica sostanziale del termine.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, Venezia, Pagnani, vol. I, 1748, pp. xxxi-xxxii, xxxiii-xxxviii, xxxix).

4

Io spero per tanto che ognuno convenirà, essere buona la pianta dell'Opera, checché l'esecuzione di essa soffrir possa d'eccezioni e di ostacoli. Parrebbe stravagante il dire, che la metà degli uomini di lettere d'un secolo, potrebbero adoperare in essa con vantaggio ed utilità; e si renderà nondimeno manifesto, che un'opera eseguita, com'esser dovrebbe, sul piede di questa, corrisponderebbe alla maggior parte

de' fini e degli usi d'una biblioteca, toltone ciò che riguarda l'ostentazione, e l'ornamento superfluo, e contribuirebbe al propagamento dell'utile cognizione fra un'intera comunità di popolo, più che giovar non può la metà de' libri ch'esistono. [...]

Per spiegarci più divisatamente, diremo dunque in prima: che le parole sono l'immediata materia della cognizione; intendo della cognizione considerata come comunicabile, o capace d'essere ad un altro trasmessa. Noi avremmo potuto conoscere molte cose senza il linguaggio; ma sarebbero state solo quelle, che veduto o appreso avessimo noi medesimi. Le osservazioni altrui, non si sarebbero potute aggiungere alle nostre; ma cadaun individuo si sarebbe fatto un caso per sé, senza ajuto veruno né di chi lo precedette, né de' suoi contemporanei.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. I, cit., pp. v e viii).

5

Questo certamente possiam dire, ch'egli fu un analista, il primo che abbozzò *Dizionari*; che la sua mira si fu non di promuovere, o accrescere la cognizione, ma d'insegnarla e trasmetterla; e che quindi egli s'indusse a legare i complessi, e le masse d'idee, che i suoi predecessori avean fatte, ed a rimetterle nella loro naturale semplicità; ch'è tutto l'essenziale per un lessicografo.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. I, cit., p. XLIV).

6

Occasionalmente facciamo uso di tutte le sorte di definizioni, secondoché meglio son venute in acconcio all'uopo e disegno nostro, ch'è di far passare in altri la cognizione delle cose [...]. La regola dice che si dicano *communia proprie, propria communiter*, cioè, che s'esprimano le cose comuni, in maniera, che anche i dotti meglio vi trovino il loro conto; e le più astratte e difficili, in modo tale che possano capirle anche gl'ignoranti. Il perché, ne' termini popolari, noi procuriamo di dare una definizione tecnica, cioè di sorpassare il più ovvio e generale significato, che supponesi già noto, e di farci un po' più addentro nella natura della cosa, ch'è men nota. Ma ne' termini più rimoti dal volgo, noi diamo pure la definizione popolare e nominale, supponendo ch'ella quivi sia bisognosa.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. I, cit., p. LI).

7

Per spiegarci più divisatamente, diremo dunque in prima: che le parole sono l'immediata materia della cognizione; intendo della cognizione considerata come comunicabile, o capace d'essere ad un altro trasmessa. Noi avremmo potuto conoscere molte cose senza il linguaggio; ma sarebbero state sol quelle, che veduto o appreso avessimo noi medesimi. Le osservazioni altrui, non si sarebbero potute aggiungere alle nostre; ma cadaun individuo si sarebbe fatto un corso per sé, senza ajuto veruno né di chi lo precedette, né de' suoi contemporanei. Al linguaggio

dunque noi siamo principalmente debitori di quella che noi chiamiamo Scienza. Col mezzo del linguaggio, le nostre idee e notizie, quantunque cose di sua propria natura meramente personali, e solo adattate all'uso privato, vengono estese e fatte altrui comuni, per accrescerne il fondo. E così, mercé d'una spezie di secondo senso, acquista un uomo percezioni degli oggetti, che si percepiscono da tutto il genere umano; ed egli è presente, quasi per procuratore, alle cose in qualunque distanza si trovino da lui: così noi udiam suoni, fatti già mille anni, e vediamo cose che succedono migliaja di miglia lungi da noi. Se realmente l'Aquila vede, il corvo odora, e la lepre sente assai più e meglio che l'uomo; almeno è certo, che il loro senso è ristretto o limitato a paragone del nostro, il quale coll'artificio del linguaggio, viene esteso per tutto l'intero globo. Queglino veggono co' loro propri occhi solamente; noi con quelli di tutta la spezie. In fatti, col linguaggio noi siamo quasi nella stessa condizione, in riguardo al sapere, e conoscere, che se ciascun individuo avesse il natural sentimento di mille; giunta, la quale debbe averci posti molto al di sopra di qualunque altro animale. Ma nel medesimo tempo, questa giunta di una moltitudine d'idee, più di quello che naturalmente ci apparteneva, sarebbe stata in gran parte inutile ed inufiziosa, se mancate ci fossero certe altre facoltà, alle quali si compete d'ordinarle e disporle, di astrae, o di farne una, rappresentativa di molte, di compararle insieme, per impararne i lor rapporti, e di combinarle ec. Delle quali cose l'effetto è quel che noi chiamiamo, *razionare* o *discorrere*, e *filosofare*; donde poi si traggono le dottrine, le teorie ecc.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. I, cit., pp. VIII-IX).

8

I primi Scrittori di Lessici non hanno nell'opere loro, ne men tentato di far cosa che avesse in sé struttura, coordinazione e regolarità; né pare, che abbian posta mente, che un Dizionario era in qualche guisa capace degli vantaggi di un continuato Discorso. [...] Noi ci proponemmo di considerare le diverse materie, non solo in se stesse, ma relativamente, o secondo che l'una l'altra riguardansi: di trattarle e come tanti tutti e come tante parti di qualche tutto maggiore: la loro connessione col quale doveva additarsi con un richiamo. Di tal maniera, che mercé d'una serie di citazioni e di riferimenti dal generale al particolare; dalle premesse alle conclusioni; dalla cagione all'effetto; e vice versa, cioè dal più al meno complesso, e dal meno al più, venisse aperta una spezie di comunicazione tra le varie parti dell'opera; e tutti gli articoli fossero, in qualche grado, rimessi nel lor ordine naturale di scienza, fuor del quale cavati li avea l'ordine alfabetico.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. I, cit., pp. III-IV).

9

Noi abbiamo certamente raccomandata la brevità. Ma l'unica comun misura del breve e del lungo, che noi possiamo assegnare, è la precisione dello stile, la quale

secondo il sig. d'Alembert *Elem. de Phil.* § IV «consiste nel non impiegare che le idee necessarie, nel disporle coll'ordine conveniente, e nell'esprimerle co' termini loro proprj» [...] Noi dunque procureremo di nulla lasciare del necessario, di nulla ammettere del superfluo; e inculcheremo nuovamente a tutti gli autori, che ciò che non serve che ad una vana pompa di erudizione di metafisica di eloquenza, se in ogni scritto filosofico è fuor di luogo, molto più dee sbandirsi dalla nostra Enciclopedia. Noi tenderemo dunque di esporre con precisione tutte le nostre cognizioni che sono le nostre vere ricchezze: di discutere con precisione le più accreditate opinioni, che sono le nostre più fondate speranze; di narrare con precisione le più celebri dispute, che spesso hanno rischiarata, spesso oscurata la verità. [...] Vuolsi ancora riflettere che ciò che in un altro libro richiederebbe più fogli, può nella Enciclopedia ottimamente indicarsi con un sol *vedi*. Le cognizioni, le opinioni, le dispute, gli errori degli uomini sono connessi e legati tra loro. Io non potrò mai fare un ragionamento sopra un singolare obbietto, ch'io non debba molta parte occuparne in altri obbietti stranieri [...] Ma nella Enciclopedia a tutto suppliscono le chiamate, vie facili e compendiose che scorgono il lettore dall'un ostacolo all'altro e ad un'altra scienza, dovunque l'autore sollecito di pienamente *istruirlo* discretamente l'invia.

(A. ZORZI, *Prodomo della Nuova Enciclopedia Italiana*, Siena, Pazzini Carli e Bindi, 1779, pp. XX-XXI).

10

La nostra lingua avea il miglior vocabolario del mondo, quando i Francesi nostri vicini pensavano appena a formar la loro. Noi possiamo forse dirlo a miglior ragione, che un d'essi or non dicelo degl'Inglesi. Ma o sia che la gran maestra del parlare, che sola cribra e affina le etrusche voci, abbia troppo presto prescritti certi limiti agli scrittori, o sia che pochissimo tra' nostri abbiano pensato a scrivere in volgar favella ciò che riguarda le scienze e le arti, quanto l'Italia vince la Francia nel linguaggio poetico e nell'oratorio, altrettanto convien che le ceda nella copia e nella proprietà de' vocaboli scientifici e tecnici.

E non è già, che il nostro idioma non possa avere molte bellissime voci uguali alle francesi nella proprietà, e superiori nell'eleganza. E moltissime infatti ne ha raccolte nel copiosissimo suo Dizionario Italiano-Francese il sig. Abate Francesco de Alberti. Ma ed altre molte giacciono eziandio oscure nelle toscane officine, e queste medesime vorrebbero vedersi non solitarie in un nomenclatore, ma incastonate, io direi quasi, come altrettante gemme in un forbito trattato. Or questo vantaggio avrebbsi da un bel volgarizzamento della Enciclopedia. Nel quale quanto dovrebbero i volgarizzatori guardarsi da certi aspri vocaboli forestieri, che han nella nostra lingua dolcissimi ed antichi corrispondenti, e da certe frasi e sintassi e maniere di dire, che sono affatto lontane dall'indole e dal genio del nostro idioma; vizio, in cui con pregiudizio dell'italiana favella e con biasimo loro cadono frequentemente certi giovani infranciosati; altrettanto dovrebbero procurare o di trar fuori dalle botteghe tutti i termini delle arti, e di fabbricarne ancora opportunamente, se fosse d'uopo, per ispiegare qualche strumento o qualche lavoro, che tra noi non sia in uso: ciò che ad un semplice vocabolarista non può mai esser lecito.

Così con questa sola versione si arricchirebbe la nostra lingua assai più che con mille altri libri. Ma se questa utilità ritrarrebbe ancor da una traduzione, quanto più non dee ella sperarsi da un'opera libera, e nel senso ch'è detto, nuova?

(A. ZORZI, *Prodomo della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. xv).

11

Cet ouvrage présente deux parties des connaissances humaines, unies par un principe commun, qui est l'ars du langage, et qui, ne pouvant ni se séparer ni se confondre avec d'autres Sciences, devoient naturellement être rassemblés dans un même corps d'ouvrage.

Les langues, considérés simplement comme un moyen de communiquer les idées, sont soumises à des règles qui sont l'objet de la Grammaire. [...]

Mais les langues sont composées de mots, qui soit par la nature plus ou moins harmonieuse de leurs éléments et l'ordre dans lequel on les places, soit par la signification plus ou moins précise qu'on y atache, soit par les images et les idées accessoires qu'ils réveillent dans l'esprit, sont susceptibles d'une variété infinie de combinaisons, plus ou moins propres à donner au discours du mouvement, de la vivacité, de l'intérêt, ou de l'énergie.

Cet art d'animer et d'embellir le discours se divise en deux branches, la Poétique et la Rhétorique, dont les subdivisions embrassent tous les genres de compositions littéraires.

(*Avertissement all'Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières [...]*, nouvelle édition enrichie de remarques, dédiée à la Sérénissime République de Venise, Padova, s.e., vol. I, 1784).

12

Egli vi ha due maniere di scrivere: nell'una che potremmo chiamare *scientifica*, procedesi dalle idee e dalle cose, alle parole: cioè prima si pone la cosa, e poi il nome col quale è chiamata. Quest'è il metodo di ragionare, in ciò che riguarda invenzione e scoperta, imperciocché conviene, che la cosa sia prima trovata, che nominata. Secondo questa maniera, si va procedendo dalla cognizione all'ignoranza, dalle semplici e comuni idee alle complesse.

L'altra è didattica, tutt'il rovescio della prima; il progresso che per questa strada si fa, è dalle parole e da' suoni, alle idee ed alle cose; cioè si comincia dal termine, e si finisce con la spiegazione. Questa è la via storica, o la via d'insegnare, e della narrazione; di risolvere la cognizione straordinaria d'una persona, nell'ordinaria di un'altra; di distribuire le artificiali complicazioni nelle loro semplici idee; e d'alzare così, e poi di nuovo appianare, ciò che l'arte aveva reso eretto. [...] Il Lessico-grafo, simile ad uno storico, viene dopo il fatto; e descrive le cose già accadute [...] Il Dizionario di un'arte è la storia di quell'arte; il Dizionario d'una lingua, la storia di essa.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...]* di Efraimo Chambers [...], vol. I, cit., p. XLVI).

13

LANA, il pelo, o la coperta delle pecore; che lavato, tosato, trascalto, sortito, pettinato, filato, tessuto ecc. fa diverse spezie di drappi, di panni, ecc. Vedi PELO, e MANIFATTURA.

Finché la *lana* rimane nello stato, in cui fu prima tosata già dalla schiena della pecora, e non assortita o sceverata in diverse sorte, ella è chiamata *Vello*. Vedi VELLO.

Ogni *vello* consta di lana di diverse qualità, e gradi di finezza, che coloro che vi bazzicano, o negoziano, han cura di ben separare.

I Francesi e gl'Inglese sogliono separare ogni vello in tre fatte; cioè 1° - nella *lana* della schiena e del collo; - 2° - in quella delle code e delle gambe; - 3° - in quella del petto, e di sotto la pancia.

Gli Spagnuoli fanno una simile divisione in tre fatte di lana, che chiaman la *prima*, la *seconda*, e la *terza*; e, per maggiore facilità, dinotano ciascuna balla, o fagotto con una lettera capitale, che accenna la qualità di prima, ecc. - Se la separazione o lo scevramento è ben fatto, in quindici balle ve ne saranno dodici marcate R; cioè raffinata, o prima; due marcate F, cioè fina, seconda; ed una S, cioè terza.

Le *lane* le più stimate sono le Inglesi, principalmente quelle di Leominster, di Cotswold, e dell'Isola di White; le Spagnuole, principalmente quelle di Segovia, e le Francesi, di Berrì, le quali dicesi che abbiano questa proprietà, che si annodano o legano con qualunque altra sorta; doveché le altre solamente s'annodano colla loro propria spezie.

Appresso gli antichi le *lane* dell'Attica, di Megara, di Laodicea, della Puglia, e specialmente quelle di Taranto, di Parma, e di Altino, erano le più apprezzate. - Columella mette le due ultime anche in paraggo con quelle di Taranto, - Lib. VIII, c. 2 - E Varrone ci assicura, che ivi si usava di coprire o vestir di pelli le pecore, per esimere la lor lana da qualunque esterno pregiudizio. De Re Rust. Lib. II, c. 7 -

Tavernier afferma, che le *lane* nell'Asia sono incomparabilmente più fine che quelle d'Europa; e che non v'ha dubbio, che il vello d'oro per cui gli Argonauti andarono nella Colchide, sia stato la *lana* d'Asia. Vedi D'ORO (*vello*).

L'arte di preparare e lavorare la lana, viene attribuita dagli antichi a Minerva; che perciò n'era la divinità protettrice - Vedi *Fabbrica di Pannilani, e di drappi di LANA*.

LANA *Inglese* - Le lane d'Inghilterra sono sempre state in altissima riputazione, e ciò più ne' paesi esterni, che dentro il Regno - Ne abbiamo di quella, che lavorata da' nostri fabbricatori di panni, per osservazione di Chamberlayne, si per la morbidezza come per la finezza, gareggia colle più scelte sete. Le lane Spagnuole, come si sa, hanno un gran prezzo fra noi; ma è certo, che la maggior parte di quella che i nostri lanajuoli, quando è ridotta in manifatture, chiamano *drappo Spagnuolo*, cresca in Inghilterra. Aggiugni che i Francesi non fan mai buon Panno della loro *lana* senza almeno un terzo di lana Inglese framschiatavi. Si sa e si confessa che la bontà della *lana* Spagnuola è dovuta ad alcune poche pecore Inglesi trasmesse nella Spagna, per regalo, da Arrigo II d'Inghilterra; o, come altri credono, benché a noi paia falso, da Edoardo IV nel 1465.

La finezza e la copia delle nostre lane, proviene, in parte, dalla dolce, sottile e corta erba de' nostri pascoli, e delle nostre colline; ancorché l'avantaggio che

hanno le nostre pecore di pascolare quest'erba tutto l'anno, senza dover serrarle negli ovili nel tempo d'inverno, ned essere in pena per difenderle da' lupi in altri tempi, vi contribuisca né più né meno assaissimo.

Le lane Scozzesi, ed Irlandesi, si vendono ordinariamente fuor del paese per Inglesi; e sull'istesso piede. Ma i forastieri, che son periti in coteste materie, trovano, ch'elle decadon assai dalle inglesi vere nella finezza; abbenché in alcune Fiere, dicesi che la irlandese vien preferita anche all'inglese.

Il prodotto annuo di lana in Inghilterra si calcola dal Dottor Davenant, e da M. King, fin a due milioni di sterline. Vedi *Manifattura, o Fabbrica di LANA*.

Anticamente il principal commercio della Nazione consisteva in *lana* non fabricata, né ridotta in panni ecc. che da noi compravano i Forastieri, sopra tutto i Francesi, gli Olandesi, ed i Fiaminghi. A tal che la somma de' dazj della *lana* Inglese esportata sotto il regno d'Edoardo III, ascendeva, in ragione di 50 s. al fagotto, a 250000 l. per anno. Somma immensa in que' tempi. V. COMMERCIO.

(*Dizionario universale delle arti e delle scienze [...] di Efraimo Chambers [...]*, vol. VIII, Venezia, Pasquali, 1752, s.v. «Lana», pp. 12-13).

14

Intanto abbiam giudicato di publicar questo *Prodromo*: al che ci ha mosso principalmente la giusta speranza, che rendendo pubblica la nostra idea, ecciteremo in molti un desiderio efficace di concorrere essi pure a rendere quest'opera più perfetta. Del resto ci lusinghiamo, che quando pure questo volume non si considerasse qual promessa di cosa maggiore, ma solo qual è in se stesso, ancor sotto questo aspetto meriterebbe d'essere accolto dal pubblico con qualche plauso. Esso può considerarsi come diviso in due parti. La prima parte contiene otto Piani particolari per ciascuna delle otto classi in cui abbiamo diviso tutte le Scienze. E quelli indipendentemente ancora dalla Enciclopedia, a cui debbono principalmente servire, possono essere utilissimi a chiunque volesse o scrivere un compiuto trattato di qualche scienza, o formarsene anche solo un'idea. Molti d'essi hanno unito un albero che rappresenta a prima vista i varj rami in cui dividesi questa scienza. Se l'albero Enciclopedico generale, che seguendo in gran parte quel di Parigi noi daremo nel primo volume dell'Opera, può considerarsi come un mappamondo scientifico; questi possono aversi in conto di altrettante carte particolari de' regni e delle provincie.

La seconda parte può dirsi una raccolta d'opuscoli di Matematica di Fisica di Filosofia di Letteratura; ciascun de' quali o contiene qualche nuova scoperta, o almeno presenta qualche idea nuova. Questi non sono che alcuni articoli che dovranno poi aver luogo nell'opera. Lunga e superflua cosa sarebbe l'addur le ragioni perché tra molti abbiamo prescelto questi. Solo dirò che non senza ragione abbiamo voluto che ancor con discapito dell'altre scienze abbondassero gli articoli di Filosofia e di Matematica. Nella Enciclopedia Italiana gli articoli metafisici saranno o tutti o certo in grandissima parte del tutto nuovi. Amiamo dunque che il pubblico, che sopra l'altre desidera questa riforma, sappia ciò che dee sperarne o temerne. Gli articoli matematici poi alcuno potrebbe aspettare che non dovessero essere se non traduzioni; tanto son belli que' del Sig. d'Alembert! Il saggio che

diamo basterà a far vedere che ancora in questa parte darem qualche cosa di nuovo: e ardisco dire che sarà tanto da vincer di molto l'aspettazione; quantunque il sol nome di alcuni de' nostri colleghi possa crearla grandissima. Né alcuno si meravigli, se trova qui sul *Lotto* e sul *Suono falso* due piuttosto dissertazioni che articoli. Nella Enciclopedia saremo più brevi. Ma qui non potevasi aver ricorso a chiamate, né trattar per metà le materie, né essere in cose nuove troppo ristretto. Chi vorrà nondimeno vedere tutta la sobrietà, che ci proponiamo in questo dizionario, potrà leggere l'articolo *Anatocismo*.

(A. ZORZI, *Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. xxxi).

15

Piano della classe Fisica

i. La Fisica, come il nome medesimo indica, è la Scienza delle cose naturali. Toccherebbe dunque al fisico d'espore tutto ciò, che intorno alle cose naturali l'uomo è arrivato fin'ora ad osservare e sapere. Ma l'uso oggidì è diverso; e la Fisica resta confinata nella sola considerazion dei corpi.

ii. Sogliono ordinariamente dividere la Fisica in generale e particolare. La prima considera i corpi generalmente, e le loro primarie qualità; l'altra discende ai corpi particolari che ci si presentano nel mondo, li riduce a certe classi, ne esamina le nature, indaga le leggi secondo cui si operano i fenomeni che in essi vediamo accadere, e studia di spiegar questi fenomeni, se non altro facendo vedere come i più particolari sono conseguenze dei più generali.

iii. Dell'esistenza dei corpi, i quali già non sono da noi conosciuti se non mediante le loro qualità, pare che, secondo la moderna maniera di pensare, tocchi al metafisico di trattare, come pure di stabilire di quale de' nostri sentimenti sia propriamente oggetto ciascuna di quelle qualità. Comunque sia, ognun sa, che delle qualità dei corpi altre son dette reali, altre apparenti. Le reali principalmente sono oggetto della Fisica generale. Di esse alcune sono comuni ai corpi tutti, come l'estensione, l'impenetrabilità, la mobilità ec.; altre si trovano solo in alcuni, come la durezza, la fluidità ec.

iv. Pare, che l'essenza del corpo debba esser posta in una o in più delle qualità reali comuni, o forse nel complesso di tutte. La questione è oscurissima; e quel che possono fare gli autori dell'Enciclopedia a questo proposito, è di riferire le varie opinioni dei filosofi, accompagnandole colle proprie riflessioni. Diranno ancora quel che dir si può in cose sì difficili, dei principj elementari de' corpi, e dei loro principj chimici.

v. Ben dovranno diligentemente nei rispettivi articoli trattare di ciascuna delle qualità reali comuni a tutti i corpi, e darne l'idea la più chiara che sia possibile. Tali sono, come abbiamo accennato, l'estensione, l'impenetrabilità, l'inerzia, la mobilità ec. L'estensione ne chiama all'esame della questione sulla divisibilità della materia all'infinito, che gli autori ridurranno ai suoi giusti termini, e risolveranno convenientemente. La mobilità trae a parlar del moto, e per conseguenza anche dello spazio e del tempo; sebbene di questi due articoli una gran parte si arroga il Metafisico, ed il primo è quai totalmente provincia del Matematico.

[...]

LIBERTÀ (Filosofia e Teologia). I. Che cosa è Libertà? Io invito i Filosofi a darne una diffinizione così chiara e precisa, che tutti debbano tra lor convenirne. Questa sola diffinizione aprirebbe forse la strada a sciogliere tante involupate quistioni che da più secoli tormentano gl'ingegni de' Filosofi e de' Teologi. Ma fin a quando questioneremo noi mai sulla Libertà, senza aver prima chiaramente determinato che cosa intendasi per questa voce? I Giureconsulti intendon per essa il potere, che tutti gli uomini han ricevuto dalla natura, di far ciò che lor pare e piace, e di disporre a lor piacimento della propria persona e de' proprj beni, purché non contravvengano alle leggi del paese in cui vivono. Ma benché questo vocabolo dalla Giurisprudenza appunto sia passato alla Metafisica, nondimeno in questa scienza lo usiamo in un senso analogo sì, ma diverso. Io torno dunque a ripetere, Che cosa è libertà?

II. Non deesi, dirà taluno (Bonnet Essai Analyt. chap. 19, n. 492) abbandonare questa diffinizione della Libertà sì vera e sì generalmente adottata, ch'essa è il poter di fare ciò che si vuole [...] Questa diffinizione quanto alla sostanza è pur ammessa dall'Enciclopedia di Parigi (Art. Liberté): perché ivi si legge, che *La Libertà risiede nel potere, che ha un essere intelligente, di far ciò ch'egli vuole conforme alla sua propria determinazione.*

III. Io non negherò che questa diffinizione non abbia una grande apparenza di chiarezza e di verità. Pare ancora che il senso intimo la confermi. Io sento infatti ch'io posso muovere il mio braccio quand'io voglio muoverlo; e questo sentimento io lo esprimo col dire, che sono libero a muovere il braccio. [...]

V. La libertà, di cui rintracciamo la giusta idea, è una facoltà dell'anima nostra, la quale non può aver luogo se non in quegli atti che diconsi volontari (v. VOLONTARIO). Ma due sorte d'atti volontarj debbon distinguersi. Volontarj chiamiamo gli atti comandati dalla volontà, come il camminare, il parlare: e volontarj chiamiamo gli atti immediatamente prodotti dalla volontà come lo stesso volere [...]. I primi possono dirsi l'esecuzione, i secondi l'esercizio della volontà. Debbono dunque distinguersi due sorte di Libertà: *Libertà d'esecuzione, e Libertà d'esercizio.* Infatti altro è ch'io liberamente muova la mano, supposto che io voglio muoverla, ed altro, è ch'io liberamente voglia muover la mano [...].

(A. ZORZI, *Prodròmo della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., pp. 17 e 144).

Lotto, Giuoco d'azzardo, con cui, sotto la legge di certe regolari ma leggieri contribuzioni per parte di chi giuoca, si contribuiscono per parte di chi ne ha l'impresa o somme di denaro, o anche merci di vari generi chiamate comunemente grazie in premio di que' giuochi che adempiono esattamente alle difficili condizioni, alle quali è legato il rilascio delle grazie o somme suddette.

I Lotti sono o pubblici o privati. Alcune Città d'Italia abbondano di Lotti privati, de' quali ordinariamente si fa capo una bella Impresaria, che vuol alienare con riputazione qualche galanteria dismessa e fuor di moda nel suo mondo muliebre; ed ivi quegli uomini, che amano di vivere in società e tra le liete brigate, bene spesso han la fortuna di essere invitati, ma forse più spesso la disgrazia d'essere infastiditi perché mettano a un Lotto.

I Lotti pubblici sono sempre autorizzati dal Principe; e si aprono in suo nome, o veramente in nome di colui, a cui il Principe sotto la condizione di un'annua corrisposta ne ha concesso l'impresa. Non si costumano in Italia quelle varie sorte di Lotti, che hanno molto corso in Olanda, in Francia, e in Inghilterra, ai quali dà occasione qualche causa pia, o qualche bisogno urgente dello Stato. In questo Paese non si conosce altro Lotto pubblico, che il Lotto di Genova, così chiamato, perché ivi fu posto prima in uso, sebben poi sia stato accettato da Venezia, Roma, Napoli, Firenze, e da qualche altra Città Italiana.

Io non dirò in che esso consista, perché, attesa la passione che ha l'Italia per quello giuoco, non che uomo gentile, non v'ha quasi pezzente tra noi, che ne ignori le leggi, e non abbia anzi più volte rischiato il denaro, che era necessario pel suo pan giornaliero, sulla speranza di trarsi di dosso i cenci colla vincita d'un buon turno.

Al fomento di questa passione contribuiscono moltissimo gli Autori de' nostri Lunarj, in molti de' quali viene ogni anno serbata qualche pagina per l'esposizione metrica de' risultati numerici cavati da qualche ridicola Cabbala. In essa i creduli, che non son pochi, vi trovano sempre i veri numeri del lotto, ma però dopo che se n'è fatta l'astrazione.

Ho detto che l'Italia non ha altro Lotto pubblico, che quello di Genova, perché non conto tra i pubblici quelli che talvolta son tollerati dai Magistrati nelle Fiere o in tempo di Carnovale, e servono al popolo di passatempo, e giovano a qualche mercante per ismerciar con vantaggio i fondi della sua bottega, che resterebbero senza questa industria invenduti.

Di tal sorta era quello, che pochi anni fa introdusse in una delle nostre Città un accorto Merciajo, sebbene no'l potè a lungo sostenere, perché della equità e vigilanza di quel Governo fu ben presto proibito. Costui aveva posto 30 biglietti in un'urna, ne' quali erano scritti de' numeri da 1 fino a 30. Colla contribuzione di un paolo per parte del giocatore, si cavavano dall'urna quattro di questi biglietti, e si faceva la somma de' numeri in essi contenuti, e ad ogni somma corrispondeva una grazia [...].

(G. MALEATTI, «Lotto», in A. ZORZI, *Prodròmo della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. 69).

FECONDAZIONE ARTIFICIALE. Vuolsi intendere quell'attitudine al nascere, che dall'arte viene comunicata alle semenze delle Pianta col mezzo della polvere degli stami, e all'uova degli Animali col mezzo del liquore spermatico. Rischiariamo l'idea con esempi tolti dai due Regni, Vegetabile, ed Animale.

I. Sembra omai che più non dubitino i Naturalisti dell'esistenza dei due sessi nelle Pianta. Si sa che secondo questa Teoria gli stami fanno l'ufizio del maschio, e i pistilli quello della femmina (Vedi STAME, e PISTILLO). La polvere dei primi entrando nella cavità dei secondi s'innoltra fino all'ovaja, dove succede la fecondazione delle semenze.

La necessità di questi due generi d'organi per la fruttificazione viene abbastanza provata dalla privazione o dall'alteramento dei medesimi: conciossiaché se recidansi

gli stami o i pistilli, overamente tralignino gli uni o gli altri subito che apronsi i fiori, ella è cosa certa che tali Piante o non danno semi, o li danno soltanto infecondi.

Che poi concorrano alla fruttificazione, in quanto che gli stami sono gli organi maschili, e i pistilli gli organi femminili, pare che lo provino senza replica quelle Piante che hanno due fatte d'individui, altri cioè provveduti soltanto di pistilli, ed altri di stami. Imperocché se le piante a pistilli non sieno in vicinanza delle Piante a stami, si rimangono sterili. E quella è stata la cagione che ha indotto gli uomini a procurare queste fecondazioni o maritaggi, dirò così, artificiali non poco vantaggiosi alla società in alcuni paesi; obbligazione che abbiamo a' Rustici stessi, da' quali si può dire che abbiano appreso i Fisici l'esistenza dei due sessi nei Vegetabili. Le Palme dattilifere (Vedi PALMA) sono nel novero di quegli Alberi, che hanno gl'individui a stami ossia maschj, e gl'individui a pistilli ossia femmine. E la necessità di tenere in compagnia questa doppia fatta d'individui per averne la fruttificazione era conosciuta dai coltivatori di questa Pianta fino ai tempi di Alessandro. Erodoto pure ci attesta, e il fatto viene confermato dal celebre botanico Tournefort, essere antica usanza de' rustici abitatori dell'Oriente, dove fassi un uso sì grande di datteri, il maritare le Palme coll'attaccare i rami degl'individui maschj a quelli degl'individui femmine. E un simil costume, per quanto ne riferisce il Geoffroy, si pratica in Sicilia per rapporto ai Pistacchi (Vedi PISTACCHIO). Intorno alle quali ultime Piante sappiamo altresì dal Duhamel, che una di esse che trovavasi in Parigi, e che era femmina, non produsse mai frutta feconde, se non se quando le fu dato a compagno un Pistacchio maschio, dal quale essendo stata priva in seguito, tornò la medesima alla primiera infecondità.

(L. SPALLANZANI, «Fecondazione artificiale», in A. ZORZI, *Prodròmo della Nuova Enciclopedia Italiana*, cit., p. 129).

18

Che il vetro intonato di materie spiritose e secche, adoperato per l'Elettrizzazione, tramanda effluvj, e questi copiosissimi.

[...] Due cose sono quelle che si contengono, come sappiamo, in qualsiviaso vaso intonato, cioè la materia della intonacatura, e l'aria che resta nel vuoto di esso. La prima costa di parti terree, e di sali sottili e volatili; e la seconda è un corpo, ovvero una massa di picciolissime, e innumerabili particelle liquide e trasparenti, o pure secondo l'Hook una tintura e scioglimento delle parti terrestri ed acquose agitate dalla materia eterea: lo che corroborerebbe vie più ciò che siamo per dire. L'Aria, secondo l'opinione di Aristotile, non ha da se stessa movimento alcuno, ma lo riceve da molte cose estrinseche, ed ogni picciola impressione, ed impulso che queste le diano, essa lo seguita immediatamente. Fu creduto per lungo tempo che non avesse gravità ed elaterio; ma le scoperte fatte nel passato secolo dal Torricelli, dal Guerichio, dal Boile e da altri valentuomini ed acuratissimi Fisici, ci han fatto vedere chiaramente quanta e quale sia la sua gravità, e la forza del suo elaterio. Quindi è che ottimamente viene definita dal Junker nella sua Fisiologia medica: corpus fluidum globum terraqueum undique ambiens, tactu et auditu, si

commosum sit, perceptibile, grave, et elasticum, hoc est ut natura sua aptum sit ut rareferi et condensari posset; e di fatti le proprietà principali che considera il Filosofo nell'aria sono la fluidità, la gravità, la compressibilità, e la elasticità.

(G.F. PIVATI, *Riflessioni fisiche sopra la medicina elettrica*, Venezia, Milocco, 1749, p. 18).

19

E qui possono oppormi tre sole cose: la prima, che quanto ho detto intorno a' fiumi ghiarosi, dee limitarsi, e restringersi al solo caso, esaminato dal Guglielmini nella Prop. 5 del Cap. 9 «che il fiume maggiore corra con poca caduta, e che l'influente aggiunga al recipiente più d'impedimento, che di forza»; la seconda, che quando si accresca mutabilmente il declive, e il corpo delle acque, le forze aggiunte al recipiente non rimarranno cause oziose, stritoleranno continuamente le ghiaje, e le faranno passare dalla grossezza per esempio d'una nocciuola a quella di un cece, e del miglio: la terza, che sostenendo con forti chiuse il letto del recipiente, e le foci degli influenti, si potrà impedire l'abbassamento de' loro fondi, e il trabocco delle ghiaje, e avere in tutto il tratto inferiore solamente torbide, e arene. Risponderò distintamente a ciascuna. Il Guglielmini dimostrò nella citata Proposizione ciò, ch'è verissimo: che «se un fiume maggiore correrà con poca caduta, e dopo lasciato di portare ghiara, se gli unirà un fiume, che ne porti dentro il di lui alveo, sarà il fiume maggiore obbligato, o a mutar corso, o ad elevare il proprio fondo nelle parti superiori». Né però esaminò il Guglielmini cosa dovesse succedere nel caso opposto, che la caduta fosse assai grande. Bensì aggiunse che «se accadesse, che tanta fosse la forza, quanto l'impedimento accresciuto, allora non si altererebbe, in conto alcuno, il fondo del fiume unito». La qual proposizione, presa teoricamente, è verissima. Ma quando si avrà il caso pratico, che la forza uguagli l'impedimento accresciuto, e lo uguagli in tutto il tratto inferiore? mentre non servirebbe, che la forza accresciuta sotto allo sbocco, spingesse più lontano le ghiaje, quando le avesse poscia a deporre inferiormente, rialzando il letto del fiume, prima nelle parti inferiori, e poi col progresso del tempo ancora nelle altre parti superiori. Il Guglielmini a questo proposito ci lasciò nello stesso luogo due regole pratiche, e generali: «1°. di non introdurre MAI alcun fiume, che corra di ghiara, dentro l'alveo d'un fiume reale, che abbia il fondo arenoso, o limoso; 2°. di non abbreviare MAI la linea a quei fiumi, che portano il passo assai vicino alla propria foce».

Ora parliamo della seconda difficoltà, e supponiamo che uniti, inalveati, rettificati in qualunque modo più Fiumi, che corrano in ghiara, abbiano un'abbondante caduta. L'accrescimento della caduta, e del corpo d'acqua accrescerà certamente la forza, e la forza accresciuta non potrà rimanere oziosa: anzi si farà subito conoscere spingendo più lontano le ghiare.

(P. FRISI, *Del modo di regolare i fiumi e i torrenti*, Lucca, Giuntini, 1772, pp. 28-29).

20

ACETO (*Venditore, o Fabbricatore*). L'Aceto è il prodotto della fermentazione acida. È questo il secondo termine, o il secondo genere di fermentazione per cui pas-

sano tutt'i liquori suscettibili della medesima. Si fa dell'Aceto con vino, cedro, birra, e generalmente con tutt'i sughi de' vegetabili, che han sofferta primieramente la fermentazione spiritosa: il latte similmente è adattato a far Aceto. M. Baume osservò, che questo liquore, soggiaciuto ch'è alla fermentazione spiritosa, produce un vino passabile; e di fatti alcuni popoli fann'uso tutt'ora di tale bevanda. Passato poi alla fermentazione acida, produce un buon Aceto, e pieno d'acido. Nonostante fra tutt'i liquori fermentati il vino è quello che produce il migliore Aceto.

Il vino, e l'Aceto sono composti dei medesimi principj; il liquore spiritoso ed infiammabile ch'era originariamente contenuto nel vino; rimane nell'Aceto, e forma uno dei suoi principj costituenti; egl'è solamente meglio combinato, e lo è pure in un modo sì intimo, che anco mediante la distillazione non più si separa dall'Aceto; ma i Chimici per via di metodi ricercati arrivano a far ricomparire codesta parte spiritosa ed infiammabile dell'Aceto.

La parte spiritosa del vino è una cosa essenziale nella preparazione dell'Aceto: se la si separi col mezzo della distillazione; siccome adoperano parecchi Fabbriatori d'Aceto in Parigi, nell'intento di trar maggior profitto dai vini, che impiegano a far l'Aceto stesso, ciò che riman in fondo del lambico, altro più non produce che un cattivo Aceto, ordinariamente insipido, e non durevole; quando per contrario fassi dell'Aceto assai migliore impiegando vino generoso e spiritoso.

Alcuni Chimici, onde appoggiare codesta teoria, hanno fatto dell'Aceto senza vino, non altro impiegando che dello spirito di vino meschiato con una picciola quantità di mucillaggine e d'acqua. Noi non pretendiamo di dar qui tutt'i metodi di preparazione dell'aceto con i differenti liquori, che soggiacquero alla fermentazione spiritosa, giacché d'altronde avvi sì poca differenza nelle manipolazioni, che basta un solo esempio. In primo luogo dunque riferiremo il metodo, per far Aceto col vino, secondo la formola descritta da *Berhanve* ne' suoi elementi di Chimica.

Si abbiano due gran tinacci di legno di quercia, e si ponga entro gli stessi una griglia o graticola di legno in distanza d'un piede dal fondo inferiore. Essendo il tinaccio in una situazione verticale; si pone sopra la detta graticola uno stratto mediocrementemente stretto di rami verdi di vite, e recentemente tagliati. Si termina di riempire esso tinaccio di grappe d'uva, da cui abbiansi levate le granella, ed osservasi di lasciar vuoto lo spazio d'un piede solamente nella parte superiore del tinaccio, il quale dev'essere interamente coperto in alto.

Quando i due tinacci si trovino in tal guisa disposti, vi si pone il vino che vuol si ridurre in Aceto, osservando che uno dei due sia interamente pieno, e l'altro solamente per metà: si lasciano in questa maniera pel corso di ventiquattr'ore, dopo di che si riempie il tinaccio mezzo pieno col liquore di quello ch'era pieno, e che per conseguenza rimane dal canto suo metà pieno. Ventiquattr'ore dopo si fa lo stesso cambiamento nell'uno e nell'altro tinaccio, e si continua a tenerli così, ed alternativamente, uno pieno e l'altro mezzo pieno pel tratto di ventiquattr'ore finché l'Aceto sia fatto. Nel secondo, o nel terzo giorno si eccita nel tinaccio mezzo pieno un moto di fermentazione accompagnato da un sensibile calore, che cresce di giorno in giorno, a differenza che nel tinaccio pieno è quasi insensibile il moto di fermentazione; e siccome i due tinacci trovansi alternativamente pieni e mezzo

pieni, di qui viene che la fermentazione rimane in qualche modo interrotta, né fassi che ogni due giorni una volta in ogni tinaccio. Allorché non iscorgesi più movimento alcuno, anche nel tinaccio mezzo pieno, è codesto un segno che la fermentazione è compiuta, e che il vino trovasi del tutto cangiato in Aceto.

(F. GRISELLINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, Venezia, Fenzo, 1768, pp. 1-3).